CARLOTTA

E

VERTER

DRAMMA IN CINQUE ATTI

DELL'AVVOCATO

ANTONIO SOGRAFFI

MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Tipografo-Librajo ne' Tre Re.

1830

CARLOTTA

E

VERTER

DRAMMA IN CINQUE ATTI

DELL'AVVOCATO

ANTONIO SOGRAFFI

MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Tipografo-Librajo ne' Tre Re.

1830

CARLOTTA E VERTER

PERSONAGGI

Verter.

Carlotta, moglie di

Alberto.

Giulietto e

Valerio, fanciulli, loro figli.

Il signor Giorgio.

Paolina.

Federico, cameriere.

Ambrogio, servitore.

La scena è in un villaggio della Germania

CARLOTTA E VERTER

ATTO PRIMO.

Sala che corrisponde a varj appartamenti.

SCENA PRIMA.

Federico che sta riponendo varie cose in una valigia; Ambrogio con un lume in mano.

Fed. Spegni il lume; non vedi ch'è l'alba?
Amb. Sono così assonnato che non vedo se sia notte o giorno.
Fed. È vestito il padrone?
Amb. È vestito, ma...
Fed. Che c'è? *(lasciando di riporre)*
Amb. *(indicando la stanza di Verter)* È lì seduto che piange.
Fed. Piangerà per poco. Se mi riesce di condurlo via. *(seguita a riporre)*
Amb. Oh, avrai molto che fare per riuscirvi!
Fed. Perchè?
Amb. Perchè mi pare impossibile ch'egli voglia partire nella maniera che tu hai divisato, senza prima vedere la signora Carlotta.
Fed. Jeri sera me l'ha promesso.
Amb. In quanto all' averlelo promesso, gl'inna-

morali promettono e mantengono come i giuocatori.

Fed. Il carattere del padrone è così onesto e virtuoso, che non lo lascia confondere col rimanente degli uomini.

Amb. È vero, ma mi ricordo, che anch'io quando sono stato innamorato...

Fed. (*riponendo*) Tu eri tu, e...

Amb. E il padrone è il padrone: qui siamo d'accordo, ma credimi che amore la fa ugualmente ai padroni e ai servitori.

Fed. Il signor Verter saprà vincersi, lo vedrai.

Amb. Ed io ne avrò sommo gusto, perchè poi, a dirti la verità, facciamo una vita alquanto incomoda.

Fed. (*chiudendo la valigia*) Purchè il padrone ne sorta in bene, io sopporto tutto volentieri.

Amb. Anch'io penso così... ma, Federico, hai tu mai più veduto un uomo innamorato a quel segno?

Fed. No certamente, perchè pochi uomini hanno il cuore del nostro padrone. Tutto opera in lui all'eccesso.

Amb. Manco male che il signor Alberto è a Vienna; del resto...

Fed. Egli è appunto per questo che tanto mi affatico per trascinarlo via di questa casa.

Amb. Non so da qual parte tu lo voglia prendere, perchè mi sembra invischiato da capo a piedi.

Fed. A te pare così, ma... Oh non ci perdiamo in ciarle. Digli che tutto è all'ordine.

Amb. Viene egli stesso. Guardalo.

SCENA II.

Verter e detti.

Ver. (*si avanza pensieroso e mesto, camminando lentamente. Si copre il volto, e sospirando si getta sopra una sedia*)

Amb. (E sempre così!)

Fed. (Povero il nostro padrone!)

Amb. (*a Federico*) (Comincio anch'io a prendere la cosa sul serio.)

Fed. (*ad Ambrogio*) (Non ha dormito un istante questa notte. L'hai sentito di continuo sospirare e piangere?)

Amb. (A dirti il vero, quel poco che sono stato a letto, ho sempre dormito; ma già gli si vede il patimento nel viso.)

Fed. (Bisogna farsi coraggio e sollecitarlo.) Signor padrone...

Ver. Che c'è, Federico?

Fed. Possibile che vogliate condannarci a vedervi di continuo immerso in così profonda malinconia! Non avrà dunque un confine siffatto delirio? La vostra ragione non avrà più alcun impero sopra di voi? Scuotetevi, mio caro padrone, scuotetevi; riprendete un poco

di quel vigore, cui v'ha involato la più crudele delle passioni, l'amore senza speranza...

Amb. (*a Federico*) (Parole gettate al vento. Egli va sempre di male in peggio; e se cammina di questo passo, temo che voglia impazzire.)

Fed. (*seguitando con maggior calore*) Dove sono andati quei giorni felici così rapidamente trascorsi, ne' quali gli ameni e dolci studi, la coltivazione delle belle arti formavano tutte le vostre dilettevoli occupazioni? Eglino forse sono iti per sempre? Verter, ch'era l'amore, la delizia di ciascheduno che il conosceva, l'onore delle conversazioni, la più stimata persona del suo paese, ora sarà divenuto l'inimico di sè medesimo, la vittima miserabile d'una inclinazione proscritta dalle leggi d'una sacra ospitalità? Ah no, io non posso credere ch' egli voglia rimanere più oltre in uno stato così obbrobrioso, restando in un luogo, in cui la dimora non può essere senza colpa.

Ver. Verter, oh Dio!... non è più Verter.

Amb. (*a Federico*) (Se ne accorge anch'egli che il giudizio va svaporando.)

Fed. Sì, che voi siete ancora lo stesso mio buon padrone, l'amico della virtù, l'esempio della vera e perfetta amicizia.

Ver. Io sono la vittima d'una disperata e crudele passione. Io sono un infelice caduto in un abisso profondo, da cui non c'è umano potere che possa ritrarlo.

Fed. Non c'è umano potere che possa ritrarvi? sapete perchè? perchè non vi degnate di seguire i consigli del povero Federico.

Ver. I tuoi consigli io gli apprezzo.

Fed. Ah! se gli apprezzaste, li seguireste.

Ver. Non ho ancora detto di non seguirli.

Fed. Questa dilazione è un grande argomento contro di voi.

Ver. Hai ragione, ma la mia anima è debole.

Fed. Se mi donaste cinque soli minuti, io, io, la renderei forte quell'anima, la farei capace d'una degna, d'una necessaria risoluzione.

Ver. Parla. Io... sì... t'ascolto.

Fed. Ebbene, ascoltatemi, e pensate che una lunga sperienza delle cose umane vi parla per la mia bocca. Sono già passati tre mesi dacchè noi siamo qui giunti, e sono circa tre mesi dacchè il vostro amico, il marito della signora Carlotta ha dovuto portarsi a Vienna per attendere ad alcuni suoi importanti interessi. Vi ricordate quel giorno in cui è partito? Vi ricordate come egli, piangendo, vi ha preso per mano e vi ha dette queste parole: *Verter, al cuore d'un amico affido le cose più care ch'io abbia al mondo. Carlotta e i miei figli.* Non vi ha egli detto così? E voi che faceste?... Avete trangugiato quel dolce veleno che prestamente entra per gli occhi, precipita sul cuore, lo infiamma, e lentamente lo strugge. Mi risponderete che il rispetto ha sempre ac-

compagnato il trasporto della vostra passione. Non oso negarlo; ma bene spesso anche un nobile sentimento si traveste e cangia d'aspetto. L'amicizia, ch'era un affetto innocente, diventa ad un tratto un amor rispettoso. Non c'è cosa che si lasci e più presto e più volontieri negli affari d'amore quanto il rispetto. Eccovi reso colpevole in quel momento in cui credevate di poter essere virtuoso: eccovi ricoperto di delitti in quella casa medesima, in cui poco prima siete entrato con un cuore illibato, con una fronte serena. Addio ospitalità, addio amicizia: amore vi prende per mano e vi guida. La prima vittima ch'egli v'invita a sacrificare è l'onore del vostro amico. La voce debole d'una virtù, che in voi sdegna d'esistere, vi trattiene; la forza della passione, che dagli ostacoli prende vigore, vi sospinge. Ne' contrasti di tal sorta il cuore d'un uomo giovine non resiste: voi cedete, la passione trionfa, ed il trofeo della vostra vittoria è la pace d'una famiglia, l'innocenza d'una moglie virtuosa, l'onore, l'affetto, la felicità d'un amico orrendamente tradito.

Amb. (Se Federico impara a memoria questo discorso non può dirlo meglio.)

Ver. Federico, Ambrogio... allestite tutto per la mia partenza.

Fed. Dite davvero?

Ver. Sì, partirò, oggi, questa mattina...
Amb. Subito, subito.
Fed. Andiamo, signore.
Ver. Aspettate: è d'uopo stabilire il modo con cui mi debbo congedare.
Fed. Questo è facile. Pretesti non ne mancano. Si può dire che vostra madre fu assalita da una malattia violenta... si può fingere... tutto quel che volete... in un caso simile si può finger tutto. L'unico modo di vincere in amore sta nel fuggire. Il sole comincia a spuntare: tutti ancora dormono: svegliamo l'aja e andiamocene.
Ver. Come! vorreste ch'io partissi senza prima vedere per l'ultima volta... Carlotta...
Amb. (*a Federico*) (Sta forte, Federico. Se la vede, sta qui altri tre mesi.)
Fed. Sicuramente, s'è vero che l'onore e il dovere vi faccia prendere questa risoluzione.
Ver. E quando ella si sveglierà... e mi ricercherà... e non mi vedrà più!...
Amb. Non andate col pensiero tanto in là, signor padrone.
Fed. Ambrogio dice bene. In questo caso bisogna risolvere e non pensar più oltre; altrimenti... Deh! caro mio buon padrone, risolvete da vostro pari; non vacillate in questo momento, che decide della felicità di tante persone; non indugiamo d'avvantaggio... Sentite,

s' aprono delle finestre... partiamo prima che alcuno della famiglia se ne accorga...

Ver. (*con astrazione e gran dolore*) Oh pareti funeste!... Oh luogo fatale, in cui la prima volta ho rimirata la più amabile, la più virtuosa di tutte le donne; perchè non può il cuore del misero Verter imprimere sopra di voi i sentimenti, le angoscie, il dolore da cui egli è lacerato in questo momento!

Amb. (*a Federico*) (Parla co'muri; andiamo via.)

Fed. S'apre la camera del signor Giorgio... andiamo, signore.

Ver. Io non posso reggermi.

Amb. Se permettete, vi porteremo.

Ver. Lasciatemi morire, ma non mi distaccate da questi luoghi. (*cade in braccio a Federico verso il fondo della sala*)

SCENA III.

Il signor Giorgio e detti.

Gio. (Per me non c'è più riposo. Ho sempre Carlotta nel pensiero e nel cuore, e sino a tanto ch'io non saprò il mio destino, non avrò pace. Sì, è necessaria una dichiarazione. O questo dev'essere l'ultimo giorno delle mie inquietudini, o il primo della mia felicità... Che cosa fanno là coloro?... A quest'ora?... Quando mai

avrò il contento di non vedermeli più dinanzi agli occhi!) Signor Verter, buon giorno.

Ver. Addio, signor Giorgio.

Gio. Capperi! Vi siete alzato di buon mattino.

Fed. Il povero mio padrone si è alzato per un motivo assai funesto.

Gio. Che gli è accaduto?

Fed. Ebbe questa notte un avviso che sua madre sta male assai, e perciò ha risoluto di partire sul momento.

Gio. Lodo la sua risoluzione, ma speriamo che non ci saranno maggiori disgrazie: nulla ostante per mettere il suo animo in calma fa bene a partir subito.

Fed. Giacchè ha avuto l'opportunità di vedervi, vi prego di compiere i suoi doveri verso tutta la famiglia.

Gio. Sarà esattamente servito come fosse egli stesso in persona.

Fed. (*a Verter*) Sentite? Possiamo in fretta mettere all'ordine ogni cosa e andarcene.

Ver. Ebbene... partiamo. Voi mi farete il piacere di significare alla signora Carlotta...

Gio. I vostri complimenti. Lasciate fare a me. So che cosa va fatto in simili circostanze.

Ver. Ditele, che la mia improvvisa partenza è cagionata dalla più terribile, dalla più crudele necessità.

Gio. Si vede che avete un cuore eccellente.

Ver. Ditele, che non potrò dimenticare giammai...

Fed. Le politezze che ha usate, i modi gentili co'quali lo ha trattato.

Ver. Ch' io sono il più sventurato di tutti gli uomini...

Amb. (*mettendosi all'orecchio di Giorgio*) Ama sua madre all'eccesso.

Ver. (*con maggior entusiasmo*) E che sin ch'io viva la terrò scolpita nel cuore.

Gio. Andate, andate, figliuol mio, a consolare la vostra signora madre. Sono stato anch' io nel vostro caso, e non ho trovato miglior partito, quanto il rassegnarsi alla volontà del cielo. (Non mi par vero che il diavolo si abbia a portar via costoro.)

Fed. Signor Giorgio, vi riverisco.

Ver. Oh Dio! che momento è mai questo!

Gio. Fate piano per non isvegliar la famiglia. Addio, Federico. Sta bene, Ambrogio.

Amb. Vi son servo.

Ver. Federico, non mi abbandonare per carità. (*parte con Federico*)

Amb. (*parte con la valigia*)

SCENA IV.

Il signor Giorgio e poi Paolina.

Gio. Se n' è andato... ohimè, respiro. Più bel momento di questo io non poteva desiderarmi;

non bisogna lasciarlo scappare. Il signor Alberto è a Vienna, e per adesso non torna; Verter parte: io resto solo, e se vanno le cose a seconda dei miei desiderii, resto nel seno d'una intera felicità. Qui bisogna pensare al modo di condursi; parlar cautamente, ma dichiararsi. Carlotta è una giovane che ha un fondo particolare di sensibilità; ella è d'un cuore sì tenero e dolce, che quasi la fa inclinare alla debolezza. Questa debolezza è ottima al caso mio, ma ella fa pompa d'una certa virtù... Oh questa virtù è pure incomoda! Temo che questo sarà l'ostacolo.

Pao. Serva del signor maestro.

Gio. Buon giorno, Paolina. Dove così in fretta?

Pao. Vado di sopra a prendere i ragazzi. Già sapete che quando la padrona è svegliata, li vuol subito vedere.

Gio. Fermatevi un momento.

Pao. In che posso ubbidirvi?

Gio. Cara la mia Paolina, permettete ch'io vi faccia alcune interrogazioni, alle quali sono certo che risponderete con sincerità e volontieri.

Pao. Dite pure.

Gio. Voi sapete con quale premura io riguardo tutte le cose che hanno anche la menoma relazione con questa buona famiglia.

Pao. E chi non lo sa?

Gio. Ebbene, andiamo alle corte. Da poco tempo in qua io osservo nella signora Carlotta un certo sistema di vita, un certo contegno che non mi sembra quello del passato.

Pao. (Oimè! ch' egli si fosse... ma no). A me non sembra, signore.

Gio. Oh non m' inganno sicuramente. Quando io prendo affetto alle persone, ho un occhio infallibile.

Pao. Quello ch'io vi posso dire si è, che molto l'addolora la lontananza di suo marito. Io credo certamente che questo sia il motivo di quella sua continua tristezza, e di quel sistema di vita che voi non avete potuto far a meno di osservare.

Gio. Se questo fosse vero, vorrei adoperarmi per distrarla, per esserle di qualche sollievo con la mia compagnia.

Pao. Non ne mettete dubbio, signore. Sì, distraetela, rallegratela; voi potete, voi dovete farlo. La vostra persona gode molto credito, e ben giustamente, presso di lei. Non c'è occasione in cui ella non parli di voi, che non ne parli con trasporto.

Gio. Parla di me con trasporto? (*con giubilo rattenuto*)

Pao. Sì, signore: state sulla mia parola; voi siete l' unica persona in questa famiglia che può consolarla davvero. Con vostra licenza. Vado a prendere i ragazzi. (*parte*)

SCENA V.

Il signor Giorgio.

Cielo, che intesi! Io sono l'unica persona in questa famiglia che può consolarla davvero! Carlotta parla di me con trasporto!... Ed io sono stato sino ad ora in silenzio! Ed io non muojo di consolazione, di gioja! Oh stolido ch'io fui a crucciarmi, a tacere! Ma parlerò; ma emenderò la mia colpa, le svelerò tutto il mio cuore... Eccola... come è bella! Benchè or ora alzata, è vermiglia come una rosa. Rara prerogativa! Quanto la invidierebbero tant'altre donne! Che dilicatezza di fisonomia! Che leggiadro portamento! Che languore espressivo! Ah!

SCENA VI.

Carlotta, e detto.

Car. Addio, signor Giorgio.

Gio. Il cielo vi benedica e vi ricolmi di felicità. Come state?

Car. Sufficientemente. E voi, signore?

Gio. Non troppo bene. Sono molte notti che io non posso trovar riposo.

Car. Come! E non ci avete detto nulla! Sapete pure quanto interessa la vostra persona questa famiglia, e me specialmente.

Gio. (Si può spiegar ella con più dolcezza!) Vi dirò, signora, siccome... Volete che sediamo un poco?

Car. Volentieri.

Gio. (*portando due sedie*) (Mi tremano le ginocchia, ma ci vuol coraggio) Mi sembrate di buon umore. (*siedono*)

Car. Sì, quest'oggi veramente sono di buon umore.

Gio. (Tutto mi favorisce)

Car. Ditemi, da qual cagione pensate che procedano le vostre veglie?

Gio. Quanto siete obbligante! Che siate benedetta! (*le bacia la mano*)

Car. (Che buon uomo!)

Gio. (Che bella creatura!) Il mio male deriva da...

SCENA VII.

Paolina co' piccoli Valerio e Giulietto, e detti.

Pao. Ecco, signora, il vostro Valerio e il vostro Giulietto. Vedete come sono stati pronti ad alzarsi per venirvi a baciare la mano. (*Giulietto e Valerio baciano la mano a Carlotta, che li bacia e accarezza*)

Gio. (Anche i bambini hanno a venirmi a disturbare, ora che vorrei che il mondo fosse un deserto!)

Car. Baciate la mano al signor maestro.

Giu. e Val. (eseguiscono)

Gio. Addio, miei cari. Andate a divertirvi un poco in giardino. *(poi a Carlotta)* L'aria della mattina è salubre: andate, bei fanciulletti.

Car. Quando lo dice il signor maestro, andate. Paolina, accompagnali. *(Valerio e Giulietto partendo e saltando)* Addio, mamma.

Pao. *(li segue)*

SCENA VIII.

Il signor Giorgio e Carlotta.

Car. Scusatemi. Dite dunque.

Gio. Non vorrei annoiarvi, pensando singolarmente che non merito la gentile premura che dimostrate.

Car. Vi replico che meritate tutto.

Gio. (Ah! questo è uno sforzarmi a parlare.)

Car. (Che uomo umile!)

Gio. Giacchè dunque, signora, m'invitate così cordialmente a manifestarvi d'onde deriva il mio male, schiettamente ve lo dirò. Sappiate, ch'egli riconosce la sua origine dal momento in cui sono entrato in questa casa.

Car. Possibile! Eppure vi ho veduto spesso allegro, mangiare a tavola con appetito, divertirvi...

Gio. Sforzi, mia signora, violenze per distrarmi, per superarmi, ma tutto fu inutile. Vi apro il

mio cuore, ascoltatemi, compiangetemi, e negatemi, se potete, la vostra pietà. Sì, dal momento in cui la mia (non so s'io debba dir ancora buona o cattiva sorte) m'ha qui condotto in qualità di precettore de'vostri figli, io caddi oppresso nella crudele infermità che sto per narrarvi. Oh cuore dell'uomo non mai abbastanza guardingo! Oh sensibilità spesso pericolosa, sempre funesta, e tante volte fatale! Io me ne stava tranquillo, di continuo occupato nei miei studi, senza pensare ad altro che a supplire al mio dovere verso il cielo, verso gli uomini e verso me stesso, allorchè... sì lo dirò... vi vidi, vi conobbi, ed ebbi l'occasione di starvi dappresso (*Carlotta si sorprende*) Non vi sorprendete, non m'interrompete, ascoltatemi, e poi mi risponderete. La soavità e delicatezza della vostra fisonomia, ritratto fedele di quel tenero cuore che avete in petto, la gentilezza delle vostre maniere, l'onestà e la saviezza della vostra condotta, la coltura del vostro spirito, la vostra sensibilità mi hanno incantato, m'hanno rapito per modo che non fui più padrone di me stesso. Chiamai in soccorso la filosofia, ed essa dopo infinite riflessioni e contrasti ha conchiuso dicendomi: ama la virtù dove la trovi. L'amor di sè stesso, che guida l'uomo a ricercare la propria felicità, m'ha fatto desiderare un compenso. Pensai

alla tenuità del mio merito, ed ho dubitato: ho riflettuto all'eccellenza del vostro cuore, e la più dolce speranza m'ha lusingato. Tra la speranza e la tema l'uomo sta sempre male. Eccovi la mia infermità, lo stato della mia anima, i miei onesti desiderii, in una parola, tutto me stesso. Delle passioni dell'uomo la più compatibile è l'amore. Se voi sdegnate di risanare pietosamente il cuor d'un amante, non isdegnerete di compiangere e compatire la schiettezza e lealtà di un uomo sincero.

Car. Signore, il vostro discorso m'ha infinitamente sorpresa. Esso per altro non esige molte parole in risposta.

Gio. Una sola basterebbe a felicitarmi.

Car. E con una sola saprò rispondervi.

Gio. Oh me felice! Parlate, spiegatevi.

Car. No. (*s'alza*)

Gio. (*smarrito*) Come? Dunque?..

Car. Volete una risposta con maggior precisione?

Gio. Tanta precision non serve. Vorrei meno severità.

Car. Io non amo che mio marito.

Gio. (*confuso*) Vostro marito è a Vienna...

Car. Il mio dovere è restato con me.

Gio. Io non pretendo che dimentichiate i vostri doveri.

Car. E che cosa pretendereste dunque?

Gio. Un sentimento virtuoso... una gratitudine...

Car. La gratitudine si sente pei benefizi che si ricevono, e non pei mali che a noi si vogliono fare.

Gio. Io non voglio farvi alcun male.

Car. Alle corte, mutate discorso, o saprò manifestarvi il mio risentimento.

Gio. Non vi adirate (*con dolcezza*) La vostra fisonomia non è fatta per andare in collera.

Car. Ma il vostro contegno è fatto per alterare qualunque fisonomia.

Gio. Dunque io non posso sperare...

Car. Voi dovete temere e prepararvi ad uscire al più presto da questa casa.

Gio. Come? Avreste cuore di cacciare in questa maniera un precettore della mia sorta?

Car La vostra filosofia non istà bene in questa famiglia.

Gio. (Io fremo) Almeno non abusate della confidenza che vi ho fatta.

Car. La mia prudenza non ha bisogno de'vostri consigli.

Gio. Concedetemi solo ch'io resti sino a tanto che ritorni il signor Alberto.

Car. Io non mancherò di supplire ai di lui doveri con voi. Vi prego di partire.

Gio. (*con arroganza*) Ma io non riconosco in questa casa altro padrone che vostro marito. Egli mi ha qui fatto venire per l'educazione de'suoi figli, e fuor che da lui non sono in istato di ricevere il mio congedo.

Car. Osereste parlarmi con prepotenza?

Gio. Non alzate la voce.

Car. Chiamerò il signor Verter.

Gio. Eh, il signor Verter è qualche miglio di qua lontano.

Car. Come! Che dite? Verter è partito! Quando, perchè?

Gio. Capperi! Vi riscaldate molto per la partenza di lui! Adesso capisco perchè volevate affrettare la mia.

Car. De' vostri insulti me ne renderete conto. (*s'incammina*)

SCENA IX.

Paolina frettolosa e detti.

Pao. Ah! signora padrona, il signor Verter...

Car. Dov'è?

Pao. Vuol partire. Sta per montare in calesse.

Car. Corri, trattienlo, fermalo per carità.

Pao. (*parte in fretta*)

Car. (*la segue*)

SCENA X.

Il signor Giorgio.

Diavolo! diavolo! quando cesserai di perseguitarmi. (*parte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Il signor Giorgio.

Qui non c'è nessuno, da cui io possa sapere se Verter sia partito, o se ritorni indietro. Dovrebbe tardar poco l'aja a venir di sopra... Più ch'io penso al modo incauto in cui mi sono condotto, e meno ci trovo ragioni per potermi scusare; ma il primo passo è fatto; ora voglio pensare a mettermi in sicuro. Chi si poteva immaginare di ritrovare una risposta così risoluta e severa dietro un contegno sì obbligante e gentile? Ci scommetterei che qui sotto c'è qualche mistero. Il modo con cui Carlotta ha intesa la partenza di Verter, mi mette in grande sospetto. Basta, in ogni guisa voglio far pentire colei di avermi trattato con tanta asprezza.. Ecco Ambrogio; dunque Verter non è partito.

SCENA II.

Ambrogio colla valigia,
che mette sopra una sedia, e detto.

Gio. Che vuol dire che siete tornati indietro?

Amb. La signora Carlotta ha trattenuto a forza il padrone.

Gio. Perchè?

Amb. Non lo so davvero. (Eh! il perchè lo so io: ma non lo dico.)

Gio. È veramente un'indiscrezione il farlo indugiare in un caso simile.

Amb. Ma l'indugio, a quello che ho inteso, sarà di pochi istanti.

Gio. Pure...

Amb. È vero, era meglio che ci avesse lasciati andare.

Gio. Tanto più che il male di sua madre è violento.

Amb. Violentissimo.

Gio. Che male è?

Amb. (Che gli ho a dire?) La febbre terzana.

Gio. Questo non è un male da mettere in tanto spavento.

Amb. Ma nel suo paese la febbre terzana è un male pericoloso. (L'hò un poco aggiustata.

Gio. Caro il mio caro Ambrogio... (*gli mette una mano sulla spalla sorridendo*)

Amb. Grazie, signore.

Gio. Tu sei un uomo di garbo, tu.

Amb. Tutta bontà di chi mi sa compatire.

Gio. Sei veramente un servitore fedele.

Amb. Fo quel che posso. (Non mi ha mai fatti tanti complimenti.)

Gio. Ma quel che puoi, tutte le volte non basta.

Amb. Sicuro che non basto a tutto.

Gio. Ehi, dico, parlo con un uomo di mondo...

si potrebbe credere.... che la febbre l' avesse... l'amico...

Amb. Chi, signore?

Gio. L'amico Verter.

Amb. (Il maestro la sa lunga!) Oh! il mio padrone sta bene.

Gio. Fingi di non capirmi, eh?

Amb. In verità non so che cosa vogliate dire. (Federico non vuol ch'io parli.)

Gio. Mi piace la segretezza in cui tieni gli affari del tuo padrone, ma ormai già la cosa è pubblica, e per questo te ne ho parlato ancor io.

Amb. Chi l'ha pubblicata?

Gio. Eglino stessi.

Amb. Che imprudenti! e poi raccomandano agli altri la segretezza!

Gio. Ma, Ambrogio, dico, dal canto nostro usiamo prudenza. Io non aprirò bocca.

Amb. Ed io gli sfido di aprirmela.

Gio. Sappi che questa mattina io sapeva tutto della finzione, della malattia... già m'intendi.

Amb. Lo sapeva ancor io, ma zitto...

Gio. (*cavando la tabacchiera*) Vuoi tabacco?

Amb. Obbligatissimo alle vostre grazie. (*ne prende*)

Gio. (*seguitando*) Che bisogno c' era di partire così improvvisamente?

Amb. È quello che diceva ancor io. Il padrone è innamorato della signora Carlotta. Un altro

avrebbe corso cinquanta poste per andarle vicino, ed egli ne vuol correre cinquanta per andarle lontano. Io non so intendere queste storie. Quando io ho fatto all'amore, non ho mai fatto così.

Gio. Se ti dico, sono caricature. Ma come andrà a finire questa faccenda?

Amb. Male, male assai. Federico dice di no, ma io, che ho più mondo di lui, sostengo il contrario. Il padrone piange, delira...

Gio. Eh, lo so.

Amb. Lo sapete! Chi ve l'ha detto?

Gio. Quando ti dico che lo so, lo so.

Amb. Oh con permissione. Ritorno abbasso per vedere quali ordini ci sono.

Gio. Ambrogio, ricordati di non parlare con chicchessia di quanto t'ho confidato.

Amb. Mi maraviglio. So tacere quando bisogna.

Gio. Senti, non dir nemmeno d'aver parlato con me. Non voglio che si sappia che t' ho fatto qualche confidenza.

Amb. Non dubitate.

Gio. Se saprò qualche cosa, te ne metterò a parte, ma zitto.

Amb. Per segretezza non la cedo a nessuno. (*parte*)

SCENA III.

Il signor Giorgio.

Ecco verificati i miei sospetti, ecco svelato il mistero. Ora capisco, ora intendo tutto. Ella è innamorata di Verter, e per questo mi ha così ruvidamente trattato. Quante armi, quanti mezzi mi si presentano per fare le mie vendette! Ah se ci fosse il signor Alberto, non vorrei che tramontasse il sole senza che colei pagasse il fio della sua impertinenza.

SCENA IV.

Paolina e detto.

Pao. Signor Giorgio, signor Giorgio.
Gio. Che c'è.
Pao. Il signor Verter non parte più per ora.
Gio. Oh quanto ne ho piacere! Ma, e sua madre...
Pao. Sono giunte le lettere dalla città, e in quelle ve n'era appunto una di sua madre. La padrona l'ha veduta, l'ha letta...
Gio. Il signor Alberto ha scritto?
Pao. Ha scritto, ma nemmeno questa volta scrive del suo ritorno; il che dà molta pena alla signora Carlotta.
Gio. Ma come si può combinare coll'avviso della

malattia della madre di Verter la lettera che ella stessa gli ha scritto?

Pao. Come si combini non lo so; ma so con sicurezza che il signor Verter così tosto non parte, e di questo ne ho sommo piacere. *(parte)*

SCENA V.

Il signor Giorgio, poi Ambrogio.

Gio. Non vorrei che Carlotta confidasse a Verter la dichiarazione che le ho fatta, e il modo con cui mi sono contenuto seco lei. Starei fresco se dovessi aver che fare con quell'entusiasta... Ma ella per un tratto di prudenza, onde non cimentarlo con me, forse non gli dirà cosa alcuna.

Amb. Signor Giorgio, vengo ad avvertirvi...

Gio So tutto.

Amb. Oh questo poi, scusatemi, non lo potete sapere.

Gio. So che Verter non partirà per adesso, che ha ricevuta una lettera da sua madre, che la signora Carlotta l'ha letta, che il signor Alberto non iscrive del suo ritorno ..

Amb. Come avete fatto a saper tutte queste cose?

Gio. Non serve ch'io ti dica come le ho sapute. Le so, e tanto basta: sento gente, bada al tuo impegno, addio.. *(parte)*

SCENA VI.

Ambrogio poi Federico.

Amb. Io resto di sasso. Quest' uomo sa tutto, e poi vuole che io gli dica ciò che sa più di me. Ecco qui Federico. Com'è pensieroso!

Fed. (Ecco, non resta che un solo tentativo e poi... e poi il povero padrone è perduto.)

Amb. (Parla da sè. Non vorrei che il padrone gli avesse attaccato il suo male.) Federico.

Fed. (*senza badargli*) Sì, egli è perduto: conosco il suo temperamento, la sua fantasia facile a riscaldarsi.)

Amb. Federico.

Fed. Oh, Ambrogio, sei qui a proposito. Chiamami Paolina.

Amb. Partiamo, o restiamo?

Fed. Non lo so, ma voglio sperare che partiremo.

Amb. T'ho poi a dire qualche cosa d'importanza.

Fed. Di' pure.

Amb. Dell'affare del padrone... del male... dell'amore... si sa tutto, sai.

Fed. (*riscaldato*) Come! si sa tutto! Avresti per avventura parlato? Ti sarebbe uscita una parola di bocca?

Amb. Guardimi il cielo, ma la cosa è pubblica.

Fed. Pubblica! come pubblica?

Amb. Il maestro, il signor Giorgio è venuto qui; egli medesimo è stato il primo a raccontarmela.
Fed. Come l'ha potuto sapere?
Amb. È quello che pensava ancor io.
Fed. E tu?
Amb. Sono stato qui muto muto.
Fed. (Sempre più s'accresce la necessità di partire.) Chiamami tosto Paolina.
Amb. Federico, va cauto: parlano i muri, te lo dico io, parlano i muri. *(parte)*

SCENA VII.

Federico, poi Paolina.

Fed. Qui bisogna fare l'ultimo sforzo per strascinarlo via al più presto. Paolina è una donna di garbo; ella ama infinitamente la sua padrona; non mi negherà un'assistenza che può contribuire molto alla salvezza del suo decoro.
Pao. Che cosa volete, signor Federico?
Fed. La vostra padrona dov'è?
Pao. L'ho lasciata co' suoi figli in giardino.
Fed. Ebbene, giacchè il momento è opportuno voglio confidarvi una cosa; e siccome ella riguarda il bene della vostra padrona, il decoro e la pace di questa famiglia, così spero che meco vi adoprerete onde farmi riuscire in un mio progetto.

Pao. Comandatemi liberamente e vi assicuro di tutta la mia assistenza.

Fed. Ditemi prima di tutto: con qual occhio guardate voi l'amicizia che passa tra il mio padrone e la signora Carlotta?

Pao. Volete che io vi parli con ischiettezza?

Fed. È quello che desidero.

Pao. Ascoltatemi dunque, e in poche parole vedrete s'io ho colpito nel vero. Sin dal momento che il signor Verter ha conosciuto la mia padrona, anche prima del tempo in cui divenne moglie del padrone, ho potuto scorgere agevolmente, ch'ella trova il maggior suo piacere nel conversare e nello starsi con esso lui. La sua saviezza, la sua modestia, che le ha sempre fatto riguardare come sacri i suoi doveri, non mi ha lasciato penetrare più oltre, ma la vivacità e l'entusiasmo del signor Verter ha manifestato a' mici sguardi ciò ch'ella si studiava di tenermi nascosto, cioè una reciproca, onesta sì, ma tenera ed amichevole parzialità. Questo sul principio. In progresso poi mi fu tolto ogni dubbio da certi piccoli dati che in questi affari decidono interamente. Ve gli accenno con brevità. Il suo umore brillante e faceto divenne lentamente riflessivo e melanconico. Due cose la divertivano assai, i suoi figli, e la conversazione del signor Verter. Ora sembra che la conversazione abbia un pochino di preminenza.

S'ella è trista, il signor Verter la rallegra; se è allegra, la malinconia del signor Verter la rattrista: insomma, se non m'inganno, l'amicizia va dilatando le sue giurisdizioni, e il cielo non voglia che sia lì lì per toccare i confini dell'amore.

Fed. Bravissima, avete colto nel segno; ed è appunto per questo ch'io, conoscendo il carattere del mio padrone, sono a pregarvi che adoperiate con la signora Carlotta, perch'ella medesima lo consigli al più sano partito ch'è quello d'allontanarsi. Vi farei torto se volessi accennarvi le funestissime conseguenze che potrebbero derivare dalla continuazione di questa sinora innocente corrispondenza.

Pao. Veramente l'incombenza che mi addossate è un poco imbarazzante; ma trattandosi d'evitare, come dite voi, delle triste conseguenze, mi vi metterò colle mani e coi piedi per potervi riuscire.

Fed. Ma quello che si deve fare si deve far presto.

Pao. Coglierò il momento opportuno, e dentro quest'oggi le parlerò.

Fed. E quello che siete disposta a far dentro il giorno non lo potreste far subito?

Pao. Subito ancora, se tanto vi preme.

Fed. Oh lo volesse il cielo!

Pao. Non tarderò a soddisfarvi.

Fed. Ditemi, signora Paolina, sperate bene?

Pao. Ho quasi una certezza della buona riuscita.

Fed. Quanto mi consolate con l'interesse che vi veggo prendere in quest'affare!

Pao. Non è forse nostro dovere l'adoperarsi pel bene de' nostri padroni?

Fed. È vero, ma questo dovere lo conoscono pochi. Non perdiamo tempo. Andate a parlare alla vostra padrona.

Pao. Voi disponete il vostro.

Fed. Eccolo. Io non perdo un istante.

Pao. Ed io vado di volo.

Fed. (*stringendole la mano*) Paolina, il cielo vi assista.

Pao. Allegramente, Federico. Addio. (*parte*)

SCENA VIII.

Federico, poi Verter.

Fed. (*passeggiando per la sala in fretta fregandosi le mani*) Finalmente rinascono nel mio cuore delle lusinghe. Oh! se mi riesce di trarlo di qua, non ci sarà uomo al mondo più contento di me.

Ver. (Ho avuto un istante di felicità... l'ho veduta. Oh come un suo sguardo, un solo suo accento ha prestamente dileguato il torbido della mia mente, ha calmata la burrasca che agitava il mio povero cuore!)

Fed. (Delira pure, sventurato; ma se il cielo m'assiste, delirerai per poco.)

Ver. Federico.

Fed. Signore.

Ver. Che cosa dobbiamo risolvere?

Fed. Voi siete il mio padrone.

Ver. Il tuo padrone desidera il tuo parere.

Fed. Il mio parere, signore, è divenuto una cosa dappoco.

Ver. Ma pure...

Fed. Ve l'ho detto sino da jeri sera.

Ver. E la lettera venuta adesso da mia madre?

Fed. Si può supporre, come abbiamo detto, scritta anteriormente all'avviso che avete ricevuto.

Ver. (*con gran trasporto*) L'hai veduta, l'hai veduta?

Fed. L'ho sentita?

Ver. Che hai sentito?

Fed. La lettera.

Ver. Eh! io parlo di Carlotta.

Fed. Non c'intendiamo.

Ver. Hai veduto con qual premura sino dal fondo del giardino, e colla voce e colle mani mi faceva cenno per trattenermi? Ah! se non ci foste stati voi altri, mi sarei lasciato trasportare da qualche eccesso d'imprudenza... e sarei morto di consolazione.

Fed. È meglio dunque che ci siamo stati.

Ver. No, non è meglio; no, non è meglio. Se tu sentissi come adesso il mio cuore ritorna nell'angustia di prima, diresti anche tu che meglio

sarebbe ch'io non esistessi. (*dopo qualche riflessione*) Sì, la mia esistenza è insopportabile.

Fed. Voi, signore, scusatemi, ne avete la colpa.

Ver. E come si può operare diversamente, se allora ci mancano le forze che più ci abbisognano?

Fed. Ci vuol poco vigore a montare in un calesse ch'è un passo lontano.

Ver. Ma quel passo... quel passo esigerebbe un cuore di ghiaccio.

Fed. Certamente che non conviene averlo di fuoco.

Ver. Com'è possibile, che uno sventurato condotto presso a morte da un'infermità crudele, afferri un pugnale, se lo pianti nel cuore colla lusinga di risanarsi?

Fed. Com'è possibile che un uomo ragionevole, assalito da una sanabile malattia, non risolva di farsi tagliar un braccio per salvarsi la vita?

Ver. (*dopo qualche intervallo*) Che ora è?

Fed. Son vicine le undici.

Ver. Ella veniva di sopra... e ancora non la vedo!

Fed. (Paolina l'avrà trattenuta) Via, signor padrone, coraggio. In questa campagna chi v'impedisce di ritornare? V'è tolta forse la speranza di rivederla? No certamente. Su via, fate una forte risoluzione e andiamo... Se vedete la signora Carlotta, consigliatela voi stesso a lasciarvi partire.

Ver. Consigliarla io stesso! Ah! questo è troppo pretendere dal cuore d'un infelice.

Fed. Ma non dal cuore d'un uomo onesto. Vi dico quest'ultima cosa e me ne vado. Sapete voi che or ora sono stato avvisato che della vostra passione n'è consapevole tutta la famiglia? Se mai, oh Dio! se qualche zelante incauto, qualche maligno delatore... Se lo venisse a sapere il signor Alberto!... che guai nascerebbero! che sconcerti! Non conoscete voi il suo carattere? Egli è buono, cordiale; ma nell'onore è rigoso, severo; non avrebbe confine il suo risentimento. Per carità allontaniamoci da tante possibili disgrazie... Ecco la signora Carlotta. Sì, consigliatela a lasciarci partire; lo vuole il suo decoro, l'onor vostro, l'ospitalità, l'amicizia, tutto lo vuole. (Cielo accogli le mie preghiere, fa risolvere il mio caro padrone.) *(parte)*

SCENA IX.

Verter e Carlotta.

Ver. (Io consigliarla a lasciarmi partire!)

Car. (Ed io dovrò persuaderlo ad allontanarsi!)

Ver. (Il mio cuore non è capace di tanta fortezza!)

Car. (Ah! questo momento è per me dispiacevole più di quel ch'io credeva. Pure l'onore e il dovere m'ispirano sufficiente coraggio.) Verter, Verter.

Ver. Carlotta?

Car. Voi dunque avete stabilito d'abbandonarci?

Ver. Io abbandonarvi!... Sì... è vero, ma posso

far a meno d'appigliarmi a questa dolorosa risoluzione?

Car. E questa risoluzione aveva bisogno di un pretesto?

Ver. D'un pretesto!

Car. Sì, fingendo la malattia di vostra madre. M'è nota ogni cosa, sapete. Io non intendo di rimproverarvi, ma il cuore di Carlotta meritava la confidenza di quello di Verter.

Ver. Del mio! aveva egli bisogno di manifestarsi? Non s'è egli spiegato abbastanza?

Car. Ah! Verter...

Ver. Carlotta... voi volete dirmi qualche cosa.

Car. Si, è vero, io debbo chiedere da voi una importante risposta.

Ver. Parlate. (Io tremo.)

Car. (Io sono fuori di me.) Ditemi, vi sono io cara?

Ver. Se lo siete! Se lo siete!

Car. Ebbene, datemene una prova.

Ver. Non avete che a domandarla.

Car. Abbandonatemi.

Ver. Giusto cielo... crudele! Voi avete il cuore di domandarmi ciò ch'io non ho avuto la costanza di eseguire!

Car. La nostra amicizia potrebbe perdere il candore di quella innocenza che ce l'ha resa sino ad ora sì cara.

Ver. A questo ci ho dato anch'io la maggior riflessione.

Car. Ebbene, dunque bisogna risolvere.

Ver. E mi avete trattenuto per ispirarmi coraggio?

Car. Io vi ho trattenuto .. perchè... la circostanza... la sorpresa. (Ah non posso più nascondere il mio disordine.)

Ver. Sì, ditelo... mi avete trattenuto... perchè... (*abbandonandosi alla disperazione*) perchè Verter è il più sventurato di tutti gli uomini; perchè egli non ha la fermezza di terminar d'esistere (*si getta sopra una sedia dirottamente piangendo*)

Car. Ah! Verter, quali accenti son questi?

Ver. Quelli d'un misero disperato.

Car. Parlate piano per carità. Ricordatevi almeno che ho dei doveri sacri e terribili... Ah! dunque sono queste le prove estreme d'un puro affetto ch' io m' aveva promesso da voi? Un tratto di furibonda disperazione è il compenso che date alla tenera amicizia dell'infelice Carlotta?

Ver. (*come sopra*) Oh Dio! Qual mano crudele mi stringe il cuore! Quale angustia! Io moro...

Car. (*piangendo*) (Povero Verter!)

Ver. Barbara! (*rivolgendosi e vedendola piangere*) Tu piangi!... Carlotta!... piangi!... (*alzandosi*)

Car. (*frenandosi*) V'ingannate, io non piango.

Ver. Perchè vuoi nascondermi le tue lagrime?...

Quelle lagrime che possono sole mitigare l'immenso ardore che mi consuma!

Car. Ah Verter, Verter! abbandonatemi per pietà!

Ver. Io lo vorrei, ma mi sento morire.

Car. Pensate che un insuperabile eterno ostacolo ci divide.

Ver. Idea d'orrore!

Car. Dunque vorrete?

Ver. Morire d'affanno, spirare d'amore qui ai tuoi piedi. (*inginocchiandosi le prende la mano*)

SCENA X.

Alberto preceduto dal signor Giorgio, e detti.

Gio. (*sottovoce*) Eccoli là, eccoli là.

Alb (*esclamando*) Cielo! Che vedo mai!

Car. Verter, Alberto! Io sono perduta. (*entra nel suo appartamento*)

Ver. Quando, quando termineranno le mie sciagure! (*parte*)

Alb. Oh cielo! che spettacolo orribile hai presentato ai miei sguardi! (*entra nel suo appartamento desolatissimo*)

Gio. (*con sommo giubilo*) Il piacere della vendetta inondami tutto il seno. (*lo segue*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Paolina e Federico.

Pao. Ah! Federico, non so più in che mondo mi sia.

Fed. Io pure sono fuori di me per la sorpresa, per la confusione, pel dolore. Vi sareste mai immaginata la venuta del signor Alberto così improvvisa e in quel modo?

Pao. Ah! caro Federico, io sono persuasa che il padrone non abbia prima anticipato un avviso della sua venuta per fare una graziosa improvvisata alla padrona, ma nel rimanente credo che ci sia sotto qualche mistero. Il maestro era in giardino; io stava attendendo ad alcune cose della famiglia; tutto in un momento mi vedo dinanzi agli occhi il padrone: mando un grido d'esclamazione, com'è ben naturale, egli m'impone silenzio; voglio correre per avvertire la padrona, egli bruscamente me lo impedisce; viene di sopra e la sorprende. Io non posso credere che questo contrattempo non provenga da qualche maligno spirito che vi ci abbia lavorato dentro. Quel signor Giorgio, quel signor Giorgio, a palesarvi il mio cuore, quasi lo depennerei dal mio buon libro.

Fed. Il signor Giorgio era col signor Alberto quando è arrivato?

Pao. Anzi lo ha preceduto.

Fed. Dubito anch'io che questa sorpresa non sia del tutto innocente.

Pao. E adesso sa il cielo che cosa accadrà!

Fed. Dov'è il signor Alberto?

Pao. È nella sua stanza. Vi sono entrata con un pretesto. Egli camminava a gran passi, batteva di tratto in tratto un piede, e rivolgeva gli occhi al cielo. Mi faceva compassione. Ah Federico, io temo qualche disgrazia.

Fed. Se potessi parlargli...

Pao. In questo momento non vi consiglio. Non sapete qual uomo egli sia. Il suo carattere è buono, dolce, pacifico: ma in affari di questa sorta, sopra de'quali l'ho qualche volta sentito a discorrere, è severo, risoluto, implacabile.

Fed. Al mio padrone premerebbe soltanto che egli fosse assicurato dell'innocenza di sua moglie, ond'ella, per di lui cagione, non avesse a soffrire qualche disastro..

Pao. E come farlo?... Egli è qua. Andate via.

Fed. Parlategli di quel che v'ho detto.

Pao. Procurerò. Non vi discostate.

Fed. Un cenno, e son qui. (*parte*)

SCENA II.

Alberto e Paolina.

Alb. (*entra nella sala in molto abbatti nento, tratto tratto fermandosi, poi vedendo Paolina*) Mia moglie dov'è?

Pao. Nel suo appartamento con Giulietto e Valerio.

Alb. E Verter?

Pao. Nella sua stanza.

Alb. (*siede, e dopo un po'di pausa*) Che non mi vengano più davanti gli occhi, che non si profferisca più il loro nome... che tremino.

Pao. Calmatevi, signore, calmatevi. Voi siete estremamente agitato.

Alb. E non ho forse ragione di esserlo? Non ne ho ragione?

Pao. Chi mai potrà dire il contrario?... Ma qualche volta le cose sembrano diverse da quello che sono; bene spesso l'apparenza inganna, e si possono poi sempre ammettere delle giustificazioni.

Alb. Giustificazioni! Vi sono giustificazioni per quello che ho veduto io con questi occhi?

Pao. E perchè no?

Alb. Come, temeraria, ardiresti forse difenderli?

Pao. Io difenderli! Me ne liberi il cielo. Sono la prima a condannarli. (Qui ci vuole cautela e artifizio.)

Alb. Che cosa vai dunque dicendo di giustificazioni?

Pao. Se mi aveste lasciato terminare, vi avrei detto che voi avete un grande argomento per condannarli, ma che se sapeste tutto, ne avreste venti per giudicare innocente almeno la signora Carlotta.

Alb. Io non ti capisco.

Pao. (Intanto gliela ho nominata!) Se non andaste in collera, vi vorrei dire alcune cose, non già per difenderla: sapete che io sono della vostra opinione, ma così... per mettervi al fatto d'ogni menoma circostanza.

Alb. Parla, parla.

Pao. (A me.) Io non intendo, come vi dissi, nè di voler fare le altrui difese, nè di tranquillarvi. La vostra collera è giusta, e qui non c'è che dire; ma sappiate, che... ma per amor del cielo non dite nulla che io vi abbia raccontate la cose che vi dirò: la padrona potrebbe dire ch'io l'ho tradita.

Alb. Di' tutto e non temere.

Pao. Dal momento che voi siete partito io non mi sono mai distaccata dal suo fianco. Il signor Verter conversava seco lei lungamente e con frequenza. Le loro conversazioni, i loro dialoghi erano così semplici, così onesti, così innocenti che, v'assicuro, non avrebbero ingelosito il marito più geloso del mondo. Questa

amicizia si è un poco riscaldata e divenne strettissima. Io di nascosto un giorno ho osservato e sentito il signor Verter, il quale, alzando le mani al cielo, e credendo che nessuno ci fosse, esclamò: Oh Alberto quanto sei felice! oh quanto io sono sventurato! La padrona ha udite queste parole, e cominciò da allora a desiderare la vostra venuta. Se v'ho da dire il vero, credo che il signor Verter non la desiderasse tanto. Ella, per sollecitarla, vi ha scritto pochi giorni sono una lettera che non potete aver ricevuta. Il signor Verter, o che abbia traspirato il desiderio della padrona di restar sola, o che riflettendo allo stato delle cose, abbia veduto la necessità di partire, questa mattina aveva colto un pretesto per andarsene inosservato. La padrona se ne accorse; e qui è dove non ha scusa, e dove ha la colpa! lo ha trattenuto, per sapere il motivo di una sì improvvisa risoluzione. Egli forse le avrà fatta qualche dichiarazione, ella gliela avrà ributtata; egli s'è posto in ginocchio, ed ella, non per questo, si è arresa; ma del resto la padrona ha il torto più grande dei torti possibili in questo mondo, perchè ha trattenuto il signor Verter.

Alb. Ah! Paolina, tu procuri di spargere destramente il balsamo soave dell'incertezza sulla mia ferita: ma ella è irrimediabile, profonda, certa.

Pao. Ciò che v'ho detto è vero, anzi vi prego di riscontrarlo. In un simile affare non si devono precipitare nè i giudizj, nè le determinazioni. Ve ne prego con tutto il cuore, fate l'ultimo sforzo della vostra bontà e della vostra prudenza, e poi, rigore, vendetta, risoluzioni quanto volete.

Alb. Qual testimonio più veritiero di me?

SCENA III.

Federico e detti.

Fed. Io, signore, io.

Alb. Come! Che ardire è questo?

Fed. Un ardire che procede dalla certa scienza della verità dell'innocenza, dal conoscimento del vostro carattere, dall'ardente desiderio di salvare il mio desolato padrone.

Alb. Egli ha tradito il suo amico, egli ha indegnamente offesa la più sacra ospitalità.

Fed. Egli non voleva tradire il suo amico; egli non voleva offendere l'ospitalità. Egli voleva partire, involarsi dal pericolo, portar altrove i suoi gemiti, il suo delirio... Perdonate, signore, scusate il calore con cui vi parlo. (*rimettendosi*) Sono un misero vecchio cui non resta altro bene al mondo che il suo padrone; lo amo, lo difendo, perdonatemi per carità.

Alb. Può egli esser difeso, quando io l'ho veduto pregare e piangere?...

Pao. Un uomo che prega e piange, piange e prega per ottenere, e non ha ottenuto: dunque la padrona è innocente.

Alb. Ma ha ottenuto anticipatamente un tacito consesso per giungere a quel segno.

Pao. Chi può impedire che un uomo si getti ai nostri piedi?

Alb. Il decoroso contegno con cui s'è trattato quest'uomo.

Pao. La padrona non poteva contenersi meglio col signor Verter.

Fed. E il padrone non poteva meglio condursi che partendo da lei.

Pao. Credetemi ch'ella non merita la vostra collera.

Fed. Persuadetevi ch'egli ha ancora de'dritti alla vostra pietà.

Alb. (Cielo in qual contrasto si trova l'anima mia!)

Pao. (Tace, buon segno.)

Fed. (Mi sembra un poco commosso.)

SCENA IV.

Il signor Giorgio e detti.

Gio. Signor Alberto, sono con voi. (Che cosa fanno qua costoro?)

Alb. Siete venuto opportunamente. (*a Paolina e Federico*) Partite.
Pao. Volete... signore...
Fed. Se volete...
Alb. Io voglio che andiate via.
Pao. (*a Giorgio*) (Ci raccomandiamo a voi.) (*parte*)
Fed. (*a Giorgio*) (Se potete, mettete del bene.)
Gio. (*a Federico*) (Questo lo fo sempre.)
Fed. (*parte*)

SCENA V.

Alberto e il signor Giorgio.

Alb. Consiglio, amico, consiglio. Qui si vorrebbe farmi dubitare. Vi confesso il mio cuore: egli v'inclina. Consigliatemi, determinatemi voi, unico leale e vero amico che mi resta.
Gio. Vi dirò, signor Alberto: ora quest'affare s'è fatto di qualche pubblicità; c'è di mezzo il vostro onore, ed io, che sono un uomo delicato, patirei troppo, se per una certa non iscrupolosa condiscendenza dovessi consigliarvi in pregiudizio del medesimo; perciò vi prego a dispensarmene.
Alb. Dunque anche voi, crudele, m'abbandonate?
Gio. Io non vi abbandono, ma... ma io sono vostro amico, e credo che lo abbiate or ora potuto vedere. Certe risoluzioni che l'onore non

può approvare, che il decoro non deve permettere, non ve le passerò mai. Ve lo replico, sono vostro amico, non ve le passerò mai.

Alb. Ebbene che cosa debbo fare? Io sono sbalordito. La mia sorpresa è indicibile, il mio dolore è immenso. Avrei creduto di poter io divenire piuttosto un marito tiranno che ritrovar Carlotta una moglie infedele.

Gio. Eh! amico mio, in questo secolo depravato non bisogna ciecamente fidarsi. L'onore per molti è una chimera che, o si deride o s'insulta; la fede per molti altri è un nodo che, con un soffio si spezza, e, generalmente parlando, vi è del mal grande su questo delicato argomento, ed io mi vado accorgendo che di giorno in giorno divengo misantropo più che mai.

Alb. Ma se voi foste nel caso mio, come vi condurreste?

Gio. Io! se fossi nel vostro caso! Io!... Vi prego, lasciatemi tacere.

Alb. No, voglio che parliate.

Gio. Dispensatemene... Ve ne ho pregato.

Alb. No, assolutamente.

Gio. Ebbene, io caccerei di casa tosto quello scellerato seduttore di Verler, e poi... e poi allontanerei mia moglie da me, e fors'anche scioglierei qualunque vincolo che a lei mi legasse.

Alb. Oh Dio! voi mi squarciate il cuore.

Gio. Quel cuore è infermo; bisogna sanarlo.

Alb. Ma ha ella poi tanti e così grandi delitti che meritarle possano una pena sì grave?

Gio. Oh no; ella è forse innocente, ella avrà avuto con Verter un affare di galanteria, dove non c'era niente di male. È vero ch'è stata sorpresa coll'amante al fianco, che il villaggio era scandalizzato al sommo della loro imprudente condotta, che tutti mormoravano... ma l'apparenza inganna, non ci sarà stato male, no... Oh, signor Alberto, con permissione, bisogna ch' io me ne vada.

Alb. Fermatevi, trattenetevi per carità.

Gio. Davvero che ho molte cose da fare. In questi guazzabugli, già lo so, non si guadagna mai. Ne volete la prova? Eccola. Un giorno essendo io commosso al sommo per cagion vostra in veggendo certe cose che non serve accennare, mi sono presa la libertà di far a vostra moglie una dolce ed amichevole correzione sopra il suo poco morigerato sistema di vita, ed ella... in verità ch' è quasi da ridere: è andata spargendo voce qua e là, ch'io faceva il saccente sulla sua condotta, perchè aveva volontà di far all' amore seco lei. E non debbo scagliarmi contro la depravazione del secolo e diventare misantropo?

Alb. Che orrori! Che cosa mi tocca sentire!

Gio. Ah se potessi dirvi, se potessi dirvi!

SCENA VI

Paolina con un plico di lettere, e detti.

Pao. Queste lettere vengono da Vienna. Ci sarà tra quelle la lettera che v'ho accennata. (*a Giorgio*) (Come vi pare che vada?)

Gio. (Fo tutto il possibile per calmarlo, ma temo.) (*Paolina parte*)

SCENA VII.

Alberto e Giorgio.

Alb. Questo è il carattere di mia moglie. Sentiamo che cosa scriveva.

Gio. (*si muove tacitamente, ma in modo di essere osservato*)

Alb. (*leggendo*) « Caro Alberto. Sono tre mesi » e cinque giorni dacchè voi siete lontano dalla » vostra Carlotta. Se in ogni tempo vi ho de- » siderato presso di me, ora vi desidero più che » mai con tutto il cuore.

Gio. (*in modo di essere inteso*) Arte femminina, arte femminina.

Alb. (*leggendo*) « Giulietto e Valerio non fanno » anch'essi che desiderare la venuta del loro » caro papà. Verter comincia gentilmente a si- » gnificarmi di non poter più oltre fermarsi.

Gio. (*c. s.*) Che cosa una donna è capace di dar ad intendere!

Alb. (*leggendo*) « Deh, vi prego, sollecitate il » vostro ritorno. Ho delle forti ragioni per ri- » pregarvi con tutta l'anima. Caro Alberto, so » che vi sono cara.

Gio. Ecco, nella vostra buona fede ella fondava le sue speranze.

Alb. (*leggendo*) « Perciò voglio lusingarmi di » stringervi fra le mie braccia al più presto. » I vostri figli vi mandano mille baci; Verter » vi saluta; addio, caro, addio. » (*ripone la lettera*)

Alb. Che ne dite?

Gio. Io non dico niente, io.

Alb. Qual cuore bisogna aver in petto per iscrivere in questa maniera e pensare diversamente?

Gio. Qui avete detto saviamente.

Alb. Ma, è poi vero che Verter questa mattina partiva?

Gio. Su questo articolo vi prego di non interrogarmi.

Alb. Perchè?

Gio. Perchè vi amo... perchè vi sono al mondo delle macchinazioni, dei tradimenti, che debbono, per l'orrore di cui sono ricoperti, restar in eterno e nel silenzio sepolti.

Alb. Oh Dio! Voi mi fate tremare.

Gio. Non tremate no, uomo ottimo, uomo dal cielo protetto per la mia umile persona.

Alb. Che cosa è avvenuto?

Gio. Vi reggerà il cuore s' io ve lo dirò?

Alb. Il mio cuore è a tutto disposto. Parlate.

Gio. (*con sommo mistero*) Io ho veduto... Io ho sentito.

Alb. Oh Dio! Che cosa?

Gio. Verter s'è alzato prima del giorno...

Alb. Ebbene?

Gio. La signora Carlotta s'è alzata al nascer del sole.

Alb. Proseguite.

Gio. Io, per aver sentito strepito, mi sono alzato un' ora prima del solito, e sono escito dalla mia stanza.

Alb. Sì...

Gio. Ho interrotto i loro progetti... inorridite... ho sospesa una fuga.

Alb. Oh cielo! che fulmine! che colpo! che tradimento! Io moro. (*si getta sopra una sedia*)

Gio. (Mi fa compassione.)

Alb. Giorgio... amico... se lo stato mio vi commove... se veramente mi siete amico...

Gio. Comandatemi, parlate.

Alb. Ch'ella mi vada lontana, che Verter fugga... che mi lascino per pietà... fate voi tutto... Datele danari... ch'io non la vegga più...

Gio. Conviene che voi stesso diate gli ordini opportuni a qualcheduno della famiglia.

Alb. Aspettate. (*chiama*) Paolina.

SCENA VIII.

Paolina e detti.

Alb. Riguardate tutti il signor Giorgio come me stesso. Siano eseguiti i suoi ordini come se fossero i miei. Tremi chi ardisce di opporglisi. Siano condotti i miei figli nelle mie stanze. (*parte*)

Pao. Ah!... che cosa è avvenuto, signore?

Gio. (*serio*) Chiamate subito la signora Carlotta.

Pao. Dunque il padrone...

Gio. Il padrone son io. Obbeditemi.

Pao. (Non ho più dubbj. Costui è cagione di tutto.) (*parte*)

SCENA IX.

Il signor Giorgio, poi Carlotta.

Gio. Quanto ci ha voluto a fissare questo uomo debole! Mi sono per altro regolato a meraviglia, e mi sono posto in salvo da qualunque accusa potesse ella farmi. Ora voglio assalire di nuovo questa fortezza inespugnabile. S'ella ancora resiste, farà da sè medesima la rovina.

Car. (Che vuole da me questo scellerato!)

Gio. Avanzatevi, signora, avanzatevi. Non so se Paolina v'abbia detto che il signor Alberto vostro marito ha deposti nelle mie mani i suoi diritti, le sue determinazioni: se non ve l'ha detto, sappiatelo: io tengo delle importanti commissioni intorno la vostra persona. Buono per voi che avete a fare con un galantuomo che procurerà di salvarvi sino che potrà.

Car. E perchè queste sue determinazioni non me le ha significate egli stesso?

Gio. Pare a voi che un uomo prudente come son io, e che ha tanta parzialità per voi, dovesse arrischiare di mettervi a dialogo con esso lui? Sapete ch'egli sa tutto, che gli sono note le più picciole circostanze; che s'io non avessi calmata la collera di lui, a quest'ora si sarebbe veduta in questa casa una tragedia? Io non fo per farmi un merito presso di voi; ma assicuratevi che, un avvocato criminale, non poteva difendervi meglio di quello ch'io v'ho difesa.

Car. E quali delitti mi si appongono? Quali circostanze si accennano? che cosa si sa, che non abbia l'aspetto d'una colpa leggiera, e nulla più?

Gio. Colpa leggiera eh? Voi chiamate una colpa leggiera il farvi ritrovare coll'amante a quattr'occhi? Alle corte: con me sono inutili le finzioni. So tutto, ho veduto tutto, e posso rime-

diare a tutto. Non crediate che uno spirito di vendetta m' abbia fatto assumere il carico di vostro giudice, poichè io non conosco così basso sentimento; ma mi sono addossata questa incombenza perchè ancora possiate avere un raggio di speranza nella umanità del mio cuore, e nell'affetto che ancora sento per voi.

Car. Vi sono obbligata, signore, vi sono obbligata; ma la mia innocenza non mi lascia temere alcun giudice, nè desiderare alcun protettore.

Gio. Non vi ostinate, che ve ne pentirete. Ho nelle mani, ve lo ripeto, la vostra sorte. Quand'anche la vostra vantata innocenza vi somministrasse del coraggio, ci sono le apparenze tutte che vi condannano, e che ve lo rendono inefficace.

Car. Il cielo non abbandonerà la mia causa.

Gio. La vostra fermezza farà la vostra rovina.

Car. La mia sventura non potrà farmi arrossire.

Gio. L'onore sta nell'opinione degli uomini.

Car. Per gl'impostori.

Gio. E che c'è fuori di questa opinione?

Car. La scienza più preziosa che esista in noi, l'intima persuasione.

Gio. Ed a che cosa vi può giovare?

Car. A tranquillarmi in qualunque disastro.

Gio. Dunque avete risoluto?

Car. Immutabilmente.

Gio. Pensateci.

Car. Sarebbe tempo perduto.

Gio. (Che maledetta costanza!) Ebbene, quando avete fissato così, sappiate prima di tutto che sarà cacciato subito di casa quel seduttore di Verter... e che (mi duole il cuore a dirvelo) il signor Alberto vi ripudia.

Car. Giusto cielo! È egli possibile? Mio marito acceccato, inferocito a tal segno?

Gio. Che sudori ho fatti per distornarlo!

Car. Mio marito! Alberto! Egli!... No, non può darsi, non può esser vero.

Gio. Volesse il cielo che non fosse; ma è vero pur troppo; nè qui è posto il confine della sua collera, c'è ancora di più.

Car. Che vi può essere di più crudele ed ingiusto?

Gio. Dovete venir subito con me.

Car. Dove?

Gio. Alla vostra famiglia. Partiremo come ci ritroviamo.

Car. Cielo! cielo!

Gio. Mi dispiace che prima di partire non avrete nemmeno la consolazione di abbracciare i vostri figli.

Car. Perchè?

Gio. Sono nelle mani del signor Alberto.

Car. Ah crudele! ah disumano! Oh Dio! i miei figli... (*piangendo*)

Gio. (Quest'ultima stoccata dovrebbe fare prodigi.)

Car. Povera Carlotta, tradita, abbandonata!
Gio. (Che belle lagrime!)
Car. Il cuore mi scoppia, non posso più.
Gio. Eppure si potrebbe accomodar tutto in un momento. Io me ne farei mallevadore. Si potrebbe farvi comparire innocente, farvi tornare nelle braccia del marito, rivedere i vostri figli...
Car. Come? Oh Dio! Come?
Gio. (*tenero*) Sentendo un solo momento compassione per me.
Car. Per voi!
Gio. (*come sopra*) Per me, cara, per me.
Car. Va, maledetto; va ch'io non ti possa mai più vedere.
Gio. Ingrata! e non potrò sperare?...
Car. Null'altro che il mio odio, il mio disprezzo, la mia costante avversione.
Gio. (*l'afferra*) Dunque andiamo, vieni con me.
Car. Morirò prima di far un passo.
Gio. Userò la forza.
Car. Vedremo chi ne ha di più.
Gio. (È indiavolata costei)

SCENA X

Paolina coi piccioli Giulietto e Valerio trapassando la sala.

Pao. Andiamo, cari, dal signor padre.
Car. Giulietto, Valerio, miei cari figli. (*corre ad abbracciarli*)

Gio. (*a Paolina*). Conduceteli dal sig. Alberto.
Car. Nessuno ardirà strapparli dal mio seno.
Gio. Eh, cosa sono queste smorfie! Ardirò ben io... (*va per levargli*)
Car. (*tenendo stretti i figli*) Guardati da una tigre, mostro d'inferno. (*s'avventa contro Giorgio*)
Gio. (*intimorito*) (Costei mi fa paura davvero.)

SCENA XI.

Alberto e detti.

Alb. (*a Paolina*) Dove sono i miei figli?
Gio. Venite, signor Alberto, venite voi: le mie buone maniere sono state inutili.
Car. Alberto! sposo!
Alb. Allontanati per tuo meglio. (*prende i fanciulli*)
Car. Ascoltami per pietà.
Alb. Lasciami ti dico. (*a Paolina*) Andate là. (*manda i figli dentro il suo appartamento*)
Gio. È cagione di tutto quello scellerato di Verter.

SCENA XII.

Verter, Federico e detti.

Ver. (*contro Giorgio*) Verter non è uno scellerato.
Gior. Scusatemi, caro amico, ho detto così... perchè... così ho sentito... a dire.

Alb. (*a Verter*) Non è uno scellerato, non è uno scellerato chi seduce le mogli altrui, chi tradisce l'amicizia, chi offende l'ospitalità, chi tenta una fuga.

Gio. (Oimè! ci sono)

Ver. Io sedurre! Io tentar una fuga! Chi v'ha dato ad intendere sì orribile impostura?

Alb. Quest'uomo dabbene che l'ha impedita.

Car. Oh perfido!

Gio. (Se potessi andarmene!)

Car. Colui che venne a farmi proposizioni di amore!

Gio. (*ad Alberto*) Sentite?

Car. Che in ogni maniera voleva ottenere una illecita corrispondenza!

Gio. (*ad Alberto*) Ve l'ho detto?

Alb. Aggiungi alle tue colpe quella d'oltraggiare quest'uomo dabbene?

Gio. Lasciate che dica; l'oro non prende macchia.

Ver. Alberto, siete in inganno.

Alb. Vorreste asserire che non volevate partire questa mattina, e che poi non avete ritrovato un pretesto?...

Ver. Non lo nego...

Gio. (*ad Alberto*) Vedete se fu un pretesto?

Alb. Uscite dalla mia casa.

Ver. Io non uscirò, se prima non avrete ascoltate le ragioni di tutti.

Alb. Vi costerà sangue la vostra temerità. (*parte*)

Ver. (contro Giorgio) Me la pagherai, scellerato; me la pagherai. *(parte)*

Car. (contro Giorgio) Fa palese la nostra innocenza, o ti schianterò il cuore con queste mani. *(parte)*

Fed. (afferrandolo) Guardami, sono vecchio; ma vecchio come sono, avrò anima per trucidarti. *(parte)*

Pao. (afferrandolo dall'altra parte) Ed io non la cederò a chi che sia nel far la vendetta della mia padrona. *(parte)*

Gio. Oh poveretto me! Che cosa ho mai fatto? Dove mi salverò? *(parte)*

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Il signor Giorgio uscendo con timore dal suo appartamento.

Non vorrei abbattermi in quel disperato di Verter. L'affare s'è fatto serio, anzi è più che mai burrascoso. Converrebbe aver molto coraggio, e non poca franchezza per sostenere ciò che s'è detto. La franchezza non mi mancherà, ma il guai sta nel coraggio... Oh se mi riuscisse di allontanar Verter! allora non avrei più di che temere... Se Verter poi non andrà, andrò io con Carlotta. Già Alberto è disposto ad allontanarsela; altro non manca se non che io dia l'ultima mano...

SCENA II.

Ambrogio e detto.

Amb. Signor Giorgio?
Gio. Che c'è?
Amb. C'è nessuno qui?
Gio. Non vedi? Son solo.
Amb. Andate là che avete fatta una bella cosa!
Gio. Che cosa?

Amb. Sì, d'inventarvi che il mio padrone voleva fuggire con la signora Carlotta.
Gio. Io, non me l'ho inventato.
Amb. E chi dunque?
Gio. È stata Paolina che me l'ha confidato.
Amb. Eh via! Paolina!
Gio. Sì, Paolina.
Amb. (Voglio andar subito a domandarle se è vero.)
Gio. Dove vai?
Amb. Dal padrone per non lasciarlo solo.
Gio. Dimmi, Ambrogio...
Amb. Che volete?
Gio. Sai che cosa si dica di tutto quello ch'è avvenuto?
Amb. Oh, se lo so!
Gio. Raccontami, raccontami. Prendi (*gli dà tabacco*)
Amb. Ci vuol altro che tabacco per salvarvi!
Gio. Perchè?
Amb. Il mio padrone ha giurato... oh! ha giurato in modo ch'io non vorrei essere nemmeno in uno dei vostri cappelli.
Gio. (Mi regolerò.) E che hai sentito dire?
Amb. Avete veramente volontà di saper tutto?
Gio. Sì, tutto: di' presto.
Amb. Voi eravate ancora solo a tavola quando noi tutti servitori eravamo in cucina.

Gio. Ebbene?

Amb. Chi mangiava in piedi e chi seduto...

Gio. Questo non serve.

Amb. Voglio raccontarvi tutto come si deve. Paolina è venuta a prendere una tazza di brodo per la sua padrona, e tutti le abbiamo chiesto com'ella stava; ci ha risposto ch'era in uno stato compassionevole, che il signor Alberto ad ogni costo voleva che si disponesse a ritornarsene da suo padre, e che stava vestendosi da viaggio.

Gio. (Benissimo, a meraviglia!)

Amb. Francesco, il cuoco, le ha chiesto chi aveva detto al padrone della fuga, e tutte quelle altre cose.

Gio. Ed ella?

Amb. Ella... (*imbarazzato*)

Gio. Sì, che cosa ha risposto?

Amb. Volete veramente saperlo?

Gio. Sì.

Amb. Ha risposto, quel briccone del maestro.

Gio. Oh!

Amb. Sì, in verità.

Gio. Non può essere.

Amb. L'ha detto, da Ambrogio che sono.

Gio. Va via, non può essere, ti dico.

Amb. Venite in cucina con me, e vel farò ridire da tutti.

Gio. Non voglio saper altro.

Amb. Prima avevate tanta curiosità, e adesso non volete saper altro? Sentite almeno quello che a Paolina ha risposto il cuoco Francesco.

Gio. Avrà fatte le mie difese.

Amb. Oibò, anzi ha detto: colui meriterebbe che gli preparassi una pietanza, che lo facesse mangiare per l' ultima volta.

Gio. Briccone! lo farò cacciar via.

Amb. E tutti hanno detto a Francesco, fagliela, fagliela, fagliela.

Gio. Vattene, balordo.

Amb. Non volete saper altro?...

Gio. Vattene ti dico.

Amb. Tanto peggio per voi: se non volete sentire il meglio. Basta, ora vi veggo di mal umore e vi lascio solo. Addio. (*esce per la porta di mezzo*)

SCENA III.

Giorgio, poi Verter.

Gio. Eh, qui non c'è tempo da perdere. Conviene che questo signor Alberto si risolva subito...
(*in atto di partire s'abbatte in Verter*)

Ver. Fermatevi.

Gio. Ho un affare di premura che mi ricerca.

Ver. Non replicate. Fermatevi.

Gio. (Ci sono!) Comandatemi. In che posso servirvi.

Ver. Con qual fondamento avete voi detto al signor Alberto ch'io aveva meditata una fuga con sua moglie? Presto, spicciatevi, non c'è bisogno di pensarci sopra; animo, dico.

Gio. Flemma, flemma, signor Verter amabilissimo. Sembra impossibile che un giovane di talento della vostra sorta...

Ver. A monte le lodi. Rispondete a dovere.

Gio. E a dovere risponderò. Acquietatevi, tranquillatevi, vi dirò tutto, da chi, come, quando... Venite, qui, sediamo.

Ver. Non ho volontà di sedere, e poi non avete l'affare di premura che vi ricerca?

Gio. È vero, ma quando si tratta del signor Verter lascerei tutte le cose del mondo per servirlo.

Ver. Meno complimenti e sbrighiamoci.

Gio. Quando dunque volete sapere la vera sorgente di questa diceria, vi dirò, ch'io l'ho saputa da Paolina.

Ver. Da Paolina!

Gio. Da lei medesima... Ma, signor Verter, prudenza.

Ver. Non è possibile. Paolina è una donna savia e dabbene, e non può aver detto questo.

Gio. Come! Vorreste dubitare della mia parola?

Ver. Sì, ne dubito. Voi mentite. (*con calore*)

Gio. Siete padrone di dire quello che volete, ma...

SCENA IV.

Ambrogio e detti, poi Paolina.

Amb. Sapete, signor Giorgio, sono stato a domandare a Paolina s'è vero ch'ella vi avesse detto che il padrone voleva fuggire con la sua padrona, ed ella è montata in furia, e m'ha detto che questa è una vostra invenzione. Or ora, ha soggiunto poi, che si farà sentire.

Gio. (Adesso sto fresco!) Venga, venga pure costei, saprò confonderla, saprò farla tacere.

Pao. (*con gran collera*) Io vi ho detto che la mia padrona voleva fuggire col sig. Verter? Io?

Gio. Voi, si, voi.

Pao. Quando?

Gio. Questa mattina all'alba.

Pao. Dove?

Gio. In questa sala medesima.

Pao. Come?

Gio. In segretezza.

Pao. Oh impostore maladettissimo!

Gio. (*a Verter*) Vedete se v'ho detta la verità.

Pao. E potreste giurarlo?

Gio. Quando volete.

Pao. Giuratelo.

Gio. Lo giuro sulla mia onestà.

Pao. Oh scellerato! spergiuro!

Gio. (*a Verter*) Vedete s'è vero?

Pao. Non so chi mi tenga che non mi vendichi con le mie mani!

Amb. Io non vi tengo sicuramente.

Gio. Soccorso, soccorso.

SCENA V.

Alberto e detti.

Alb. Che cos'è questo strepito?

Gio. Venite a difendermi, signor Alberto. Tutti sono contro di me, tutti mi vogliono morto perchè vi difendo, perchè sostengo il vostro decoro.

Pao. Non è vero.

Alb. Taci.

Pao. Ascoltatemi.

Alb. Va via di qua. Ci mancherebbe poco che ti cacciassi di casa.

Gio. Perdonatele in grazia mia, perdonatele.

Pao. (Oh simulatore del diavolo!)

Alb. Signor Giorgio, compirete di darmi una prova della vostra amicizia coll' accompagnare alla città mia moglie da suo padre.

Gio. Non vorrei poi che si dicesse... ch'io vi ho consigliato... sono tante le cattive lingue...

Alb. Per questo non istate a temere. Vi prego di allestirvi con sollecitudine alla partenza.

Gio. Quando così volete, così si faccia. Or ora

sarò ai vostri comandi. Se mi permettete vorrei dirvi una parola. *(piano ad Alberto)* Verter è venuto qui apposta per calunniarmi. State in guardia.

Alb. *(piano a Giorgio)* Non dubitate.

Gio. Signor Verter, vi son servitore. *(parte)*

Pao. Adesso si può parlare?

Alb. No.

Ver. Negherete a me pure quest'ultimo favore che vi domando?

Alb. A tutti.

Pao. *(ad Ambrogio)* Lasciamoli soli. Andiamo via.

Amb. (Io starò qui presso ad udire.) *(partono)*

SCENA VI.

Alberto e Verter.

Ver. Deh! non negate d' ascoltarmi per pochi istanti.

Alb. Vorreste forse difendervi?

Ver. Io non voglio difendermi.. Io voglio soltanto farvi conoscere, manifestarvi la verità; rendere giustizia a una innocente calunniata, e di qua partire senza l'infame taccia di traditore.

Alb. Voi eravate a' piedi di mia moglie, voi eravate grondante di lagrime: quel pianto era versato perchè i vostri progetti non avevano avuto buona riuscita, e osate ancora di dire che volete andarvene senza la taccia di traditore?

Ver. È vero, io piangeva; ma le mie lagrime derivavano da una pura sorgente; da una amara ma onesta risoluzione.

Alb. Quali prove potete addurre?

Ver. La mia asserzione che va al di sopra di tutte le apparenze che possano condannarmi; le testimonianze di tutti i domestici.

Alb. La prima non vale, le seconde sono sospette.

Ver. Voi siete ingannato da un calunniatore, da un perfido.

Alb. (Giorgio ha detto il vero. Verter vuol calunniarlo.) Ma a questo perfido, a questo calunniatore io debbo la scoperta delle insidie che si tramavan contro il mio onore.

Ver. Alberto, vi giuro per quanto v'è di sacro in cielo, che vostra moglie è innocente, ch'io aveva risoluto d'involarmi dal cimento, a cui non poteva resistere senza colpa il mio cuore debole e incauto, che non mi passò mai nel pensiero l'orribile idea d'una fuga, e che, se v' ha delitto nella serie di queste domestiche vicende, è tutto mio.

Alb. Sono inutili i giuramenti dove depongono i fatti.

Ver. Dunque mi credete uno spergiuro?

Alb. E che cosa vorreste ch'io vi credessi?

Ver. Un infelice che per la soverchia debolezza del proprio cuore ha ceduto per qualche istante alle attrattive della bellezza e della virtù.

Alb. Io vi credo qualche cosa di più.

Ver. Spiegatevi.

Alb. Vi credo un uomo che ha tentato di disonorarmi, che non ha mancato per lo meno d'involarmi pace, decoro, domestica tranquillità.

Ver. Ma almeno non aggravate degli stessi delitti l'innocente vostra moglie.

Alb. Vorrei che fosse tale, e non esiterei punto a contribuire la metà del mio sangue.

Ver. Ma chi depone contro di lei?

Alb. La vostra istessa insistente difesa.

Ver. E dov'è un testimonio che la condanni?

Alb. Ce n'è un solo, ma che basta per molti!

Ver. E chi è?

Alb. Il signor Giorgio.

Ver. Il più iniquo di tutti gli uomini.

Alb. Voi non dovete chiamarlo con questo nome.

Ver. Dunque avete immutabilmente decisa l'infamia di vostra moglie?

Alb. Io ho deciso un qualche risarcimento al mio onore.

Ver. Dunque io sarò stato la cagione del suo precipizio?... Alberto... sospendete... ve ne scongiuro... sospendete così terribile sentenza. Ella è ingiusta, inumana.

Alb. Io non vacillo dove si tratta della mia riputazione.

Ver. (*con risoluzione*) Ed io non vacillerò nel

farvi piangere con lagrime di sangue la vostra inconsiderata credulità.

Alb. Che intendereste di dire?

Ver. Io non voglio più dir cosa alcuna. Io... farò...

Alb. Che cosa?

Ver. (*fuori di sè*) Al nuovo giorno... l'innocenza... la verità...

Alb. Spiegatevi.

Ver. (*come sopra*) Non è ancora tempo, non è ancora il momento. Barbaro! mi spiegherò. (*parte*)

SCENA VII.

Alberto e Paolina.

Alb. Eppure questo dialogo m' ha costato gran pena. Perchè ho un cuore nel petto così facile ad indebolirsi, quando tutto lo vuole inesorabile e fiero! (*passeggiando con agitazione*)

Pao. (*piangendo*) Signore.

Alb. Che cosa volete?

Pao. La padrona...

Alb. Ebbene?...

Pao. È all'ordine per partire.

Alb. Parla.

Pao. Signore...

Alb. Che avete?

Pao. Compatitemi... se non posso... liberamente... parlare... perchè le lagrime mi impediscono... mi tolgono il respiro... (*singhiozzando*)

Alb. (*un poco commosso*) Che avete a dirmi?

Pao. Abbiate compassione di quella povera ragazza... Ella è innocente... ve lo giuro...

Alb. Voi tutti dite così, ma uno solo a cui sinora voi stessi avete data piena fede, dice il contrario.

Pao. Questi non può essere che quel briccone del signor Giorgio.

Alb. (Povero Giorgio! Quanti strappazzi devi soffrire per mia cagione!)

Pao. E volete ch'ella parta, e con la compagnia di quell'impostore?

Alb. Di lui mi posso fidare.

Pao. E se v'ingannaste?

Alb. Non si può dare.

Pao. Ma almeno non le negate una grazia.

Alb. Che vuole?

Pao. Vorrebbe vedervi prima di partire.

Alb. Se si lusinga di farmi cangiar d'opinione, è inutile, dunque può andarsene. (*volgendo le spalle a Paolina*)

Pao. Ed io non partirò di qua se non mi avrete accordato questo favore. (*si mette in ginocchio*)

Alb. Ed io andrò via... (*va per partire e vede alle sue ginocchia Paolina*) Che fai? Alzati.

Pao. Io non m'alzo sicuramente.

Alb. Meriteresti tu...

Pao. Ammazzate me, ma vedete la mia padrona prima che parta.

Alb. Vanne... dille... che venga... che si sbrighi... che vada via.

Pao. Benedetto il mio padrone, benedetto il vostro cuore. (Cielo, adesso tocca a te a dar coraggio alla povera mia padrona.) (*parte*)

SCENA VIII.

Alberto, Carlotta e Paolina, che parte e ritorna.

Alb. Ecco un nuovo assalto ch'io voleva evitare. Oh almeno venisse Giorgio! Mi pare che la sua presenza inspiri quel vigore alla mia anima che le tolgono le lagrime di tutta questa gente.

Pao. (*nel fondo*) (Fatevi coraggio, pregate, piangete. Chi sa?) (*si ritira*)

Car. Alberto.

Alb. Che volete?

Car. Avete dunque stabilita la rovina della vostra povera moglie?

Alb. Tutto è stabilito, tutto è deciso.

Car. Nè mi volevate nemmeno ascoltare?

Alb. Perch'io sapeva tutto ciò che avreste potuto dire.

Car. (*con dignità e calore*) No, che non lo potevate sapere, uomo incauto, uomo credulo e disumano; uditemi, lo posso esigere, lo debbo pretendere, non me lo potete negare... (*rimet-*

tendosi) Quali sono i miei delitti? L'essere stata veduta con Verter prostrato dinanzi a me: questo formerebbe l'accusa di lui e non la mia colpa. Egli piangeva, egli pregava. Un uomo non prega e non piange ai piedi d'una donna, quando questa donna è più condiscendente che ferma, più debole che risoluta, più inclinata a cedere che intenzionata a resistere. Si parla d'una fuga che avevamo meditata, come di un fatto, cui non abbisognino certe e non equivoche prove. Qual fondamento ha questo apposto delitto? Un'asserzione. E in un argomento d'onore, dove si tratta della riputazione d'una moglie, della pace d'una famiglia, dell'onestà d'un amico, della fedeltà de'domestici, dove il risultato d'un processo d'un'ora è la perdita d'una sventurata consorte, si dà tanto valore a un'asserzione?... Ma all'asserzione si presti fede. Tutta la famiglia depone contro questo falso testimonio. Perchè a quella asserzione si crede, e a quest'altre no? Perchè quello solo è sincero ed onesto, e gli altri sono scellerati e spergiuri? Fuggire! a qual pro? Qualora noi fossimo stati d'accordo, dove potevamo trovare un luogo più a proposito di questo? Qui la solitudine, qui la libertà regna per ogni dove. Perchè pubblicare con una fuga un amore che si poteva tenere comodamente segreto? Quando anche io fossi rea, perchè si precita un giu-

dizio che, con uno straniero, si sarebbe maturato e pesato? Perchè si fa precedere la pena alla cognizione del delitto?... Perchè... Ma io non debbo difendermi, solo vi debbo dire che voi aveste il mio cuor puro e innocente, che ve lo serbai; che fui sposa fedele, madre amorosa, e che, se un'apparenza m'ha involato il vostro affetto, ha oscurata la mia virtù, il cielo, che non lascia perire chi in lui confida, che punisce gli scellerati, il cielo mi difenderà.

Alb. (Oh Dio!... dove sono!... Che risolvo!... Ah debole! fa cuore, risolvi da uomo.) Ho inteso... ci penserò... ma intanto è bene che andiate da vostro padre.

Car. Oh Dio! dunque sono perdute le mie speranze! (*cade sopra una sedia*).

Alb. Carlotta... (Giusto cielo!)

Car. Partirò... sì... andrò... Solo un abbraccio ai miei figli, e... v'obbedirò.

Alb. Paolina.

Pao. Signore.

Alb. Qui subito Giulietto e Valerio. (*Paolina parte*) Se sarete innocente... si vedrà... mi darò ogni pensiero per conto vostro.

Car. Ma intanto...

SCENA IX.

Paolina con Giulietto, Valerio e detti.

Pao. Eccoli, signore. (*Giulietto e Valerio vanno da Carlotta, e Giulietto vedendola che piange va ad Alberto*)

Giu. Papà, la mamma piange. Non la lasciate andar col maestro, no.

Alb. (Oh Dio!)

Giu. Sentite. (*tira in disparte Alberto e gli dice in segreto*) Mi sono nascosto dietro la portiera; il maestro ha fatta piangere la mamma, le ha detto ingrata, ed ella maledetto.

Alb. Come, come? parla, caro.

Giu. Sì, egli ingrata, ed ella maledetto.

Alb. (Cielo, che ascolto!)

Pao. (*a Carlotta*) Dunque?

Car. (*piano a Paolina*) Non ho più speranza.

Alb. (Sono fuori di me.)

Pao. (*piano a Carlotta*) Guardatelo, pensa.

Alb. (Bisogna indugiare... Che ho mai fatto!... Sono stato tradito...)

SCENA X.

Il signor Giorgio in mantello da viaggio, e detti.

Gio. Eccomi lesto alla partenza.

Alb. (Non si faccia parola.)

Gio. (*ad Alberto*) Si parte, o non si parte?

Alb. No.

Gio. (*a Paolina*) Non si parte?

Pao. (*con un gesto fa rabbia a Giorgio indicandogli che non si parte*)

Giu. La mamma non verrà più con voi, no.

Gio. (*ad Alberto*) Si può saperne la ragione?

Alb. La saprete.

Pao. (*con gesti dileggia Giorgio*)

Gio. (*ad Alberto*) E intanto?...

Alb. (*con severità*) Andate nella vostra stanza, e non vi muovete di là.

Gio. Come!

Alb. (*con collera*) Andate.

Gio. (Ho capito. Questa non è più aria buona per me.) (*parte*)

Pao. (*ad Alberto*) Signore...

Alb. Zitto. Domattina.

Car. Dunque, Albertò?

Alb. Zitto, andate a riposare. Domattina ci rivedremo. (*parte*)

Car. (*prendendo i figli*) Cielo, lo veggo, tu proteggi la mia causa, tu difendi la mia innocenza. (*entra nell'appartamento*)

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Notte.

SCENA PRIMA.

Federico con due lumi, uno de'quali mette sul tavolino, l'altro tiene in mano; Paolina parimenti con un lume.

Pao. Vi dico ch'io spero moltissimo che tutte le cose vadano a dovere. A buon conto la partenza è sospesa. Il padrone è pensieroso, passeggia per la stanza al suo solito, e l'ho sentito masticare due volte fremendo queste parole: Oh, s'io sono stato ingannato! Oh, s'io sono stato ingannato!

Fed. E la signora Carlotta?

Pao. S'è un poco riavuta, ma è lì ancora oppressa, perchè è incerta del suo destino.

Fed. Vado a portare queste buone nuove al padrone.

Pao. Consigliatelo a partire domani mattina sul far del giorno.

Fed. Non ho più cuore nemmeno di parlargli, la mia Paolina. Se vedeste com'è pallido, smunto, contraffatto! Io temo di una qualche disgrazia. Ah! certamente questa passione ha da essere fatale al povero padrone.

Pao. Il tempo e la lontananza lo farà guarire. Federico, felice notte. (*entra nell' appartamento di Carlotta*)

Fed. Addio. (*fa per entrare nell'appartamento di Verter*)

SCENA II.

Ambrogio e detti.

Amb. Fermati, Federico.

Fed. Come! Hai lasciato solo il padrone? Non t'ho ordinato di non abbandonarlo?

Amb. Fermati, ascoltami; ti dico. Ho colto questo momento col pretesto di venirti a sollecitare per il lume. T'ho a raccontare una gran cosa.

Fed. Che cosa? Presto, parla.

Amb. Sai ch'io ho preparata nell'anticamera del padrone la picciola tavola con la sua cena. Ebbene, nel mentre ch'io sono andato nella sua stanza ho osservato ch' egli ha cavata di tasca una cartuccia, e che ha posto, non so che cosa, nel vino.

Fed. Oh Dio! Presto...

Amb. Fermati; mi credi uno stolido tu! Mi sono insospettito, ho colto il momento ch'è passato nella stanza ov'era io, ho adocchiato che non mi vedesse, e gli ho cambiato la bottiglia del

vino quasi sugli occhi, gettando l'altra giù dalla finestra.

Fed. Che tu sia benedetto!... (*s'incammina*)

Amb. Federico crede di essere il solo servitore di garbo a questo mondo, e non sa che, se ci sono de' Federici, ci sono anche degli Ambrogi.

SCENA III.

Verter, e detti.

Ver. E così, questo lume non viene?

Fed. Scusate, signore, se ho tardato. N'è stata la causa Paolina, la quale m'ha trattenuto col darmi delle buone nuove.

Ver. Quali sono queste buone nuove?

Fed. La signora Carlotta non partirà più per ora. Sembra che il signor Alberto sia vicino a persuadersi della innocenza di lei e che dubiti d'una calunnia del signor Giorgio.

Ver. Dici così per consolarmi, ma non è vero.

Fed. Vi assicuro, signore...

Ver. Non è vero, ti dico. Questo sarebbe per me una consolazione, ed è stabilito che Verter debba essere fin che vive uno sventurato.

Fed. Credetemi.

Ver. (*riscaldato*) Fin che vive.

Amb. (*a Federico*) (Quando vuole che sia così, non t'opporre.)

Ver. Mi sembra che tutti siano andati al riposo?

Fed. Tutti, sì, signore.

Amb. Fuorchè noi altri tre.

Ver. Avete ragione, sarete stanchi. Andate a riposare.

Fed. Non volete mangiar qualche cosa?

Ver. No.

Fed. Ma jeri sera e tutt'oggi non avete mangiato.

Ver. Non serve.

Amb. (Parla di digiunare come del suo più caro amico.)

Fed. Prendete qualche cosa.

Ver. Sì... prenderò... appunto qui... Portatemi tutto qui.

Fed. (*va con Ambrogio, porta una posata, salvietta, pane, una bottiglia, e pone il tutto sul tavolino*)

Ver. (Questo luogo è a proposito per la cena che ho destinato di fare.) Queste due lettere siano domani mandate, l'una a mia madre, l'altra al mio amico Guglielmo. Quest' altra la terrò presso di me.

Fed. Dunque non volete andar voi stesso in persona?

Ver. No. Io viaggerò per un'altra parte.

Amb. (*ridendo*) (Egli non sa ch'io gli ho sospesi i cavalli.)

Ver. Andate.

Fed. E non volete ch'io vi serva?

Ver. Non ho bisogno di nulla. Andate.

Fed. (*ad Ambrogio*) (Ambrogio, va tu a dormire. Io starò in piedi sino a che egli sia andato a letto.)

Amb. (*a Federico*) (Ho un sonno che non mi permette di far complimenti.) (*parte*)

Fed. (*si ritira*)

SCENA IV.

Verter solo.

Son solo. Sì, in questo luogo... dove io in questo giorno sono stato cagione di tante amarezze... di tante sue lagrime, la vendicherò... involerò la mia anima dalla tormentosa contemplazione d'un oggetto, cui m'è persino vietato il rimirar più dappresso. La felicità che mi rimaneva è svanita, svanisca con essa la mia esistenza. Esaminiamo un poco le cose nostre. (*siede*) Ho scritto a mia madre. Povera madre! quanto piangerai allorchè aprirai questo foglio, e leggerai... ch'io sono morto! Ma quanto più piangeresti se dovessi vedermi con tanto affanno nel cuore passar una vita miserabile, orrenda! Ho scritto a Guglielmo; egli la consolerà, l'assisterà, metterà in assetto i miei affari. Ne sono certo, mi fu sempre buon amico. Ah s'egli fosse qui, quanto morirei con

tento! Ma il contento! non esiste più pel cuore di Verter. Quest'altra lettera metterà Alberto in istato di riconoscere l'innocenza della virtuosa Carlotta; lo farà piangere sulla mia sorte, lo farà inorridire sulla mia determinazione... Eppure a questa lettera manca qualche cosa... Sì, manca la soscrizione... la confessione di quello scellerato di Giorgio. Ciò potrebbe far dubitare ancora della innocenza di lei. Io non posso, io non deggio partirmi da lei con questa incertezza.... (*s'alza*) Chiamerò Giorgio, e poi... e poi un addio a Carlotta, e si riposi. (*batte alla porta di Giorgio*) Signor Giorgio... Dormirà forse... Mi converrà alzare la voce... Non vorrei che qualcheduno si risvegliasse... Signor Giorgio.

SCENA V.

Giorgio e detto.

Gio. (*di dentro indicando con la voce la tema e l'imbarazzo*) Dormo.

Ver. Alzatevi un momento, e venite fuori che vi debbo parlare.

Gio. (*di dentro come sopra*) Parleremo domani mattina.

Ver. L'affare di cui si tratta è interessante, non ammette dilazione. Uscite, e vi giuro sul mio

onore che non correte pericolo. Se non uscirete, getterò abbasso la porta e vi ammazzerò.

Gio. (*dopo qualche pausa uscendo*) Quand' è così, mi fido di voi.

Ver. Come! dormite vestito da viaggio?

Gio. Vi dirò... siccome... aveva sonno, mi sono addormentato senza spogliarmi.

Ver. Questo a me non importa.

Gio. (Tanto meglio.) In che posso servirvi?

Ver. Sediamo.

Gio. Come vi piace. (*siedono al tavolino*)

Ver. Si dice in questa casa che voi siete uno scellerato calunniatore.

Gio. Non è vero.

Ver. Piano. La famiglia tutta riposa... Io lo dico più di tutti.

Gio. Voi siete padrone di scherzare quanto vi piace, ma...

Ver. Piano: non ischerzo, dico davvero. (*con calore*) Sono capace di dimostrarvelo.

Gio. Zitto: la famiglia dorme.

Ver. Anche gli scellerati per altro, se hanno l'anima capace di rimorsi, con un atto di pubblica ritrattazione possono cancellare in parte la memoria de'loro passati delitti.

Gio. Come sarebbe a dire?

Ver. Mi spiegherò. Voi siete avanzato in età.

Gio. Così, così. Spero per altro di vivere ancora qualche anno.

Ver. Oh! quanto l'uomo nelle sue speranze s'inganna!

Gio. (Oimè!)

Ver. Voi siete adesso seduto a questa tavola, e da qui un momento potete esser disteso là morto.

Gio. (*tremando*) (Ah, che il cuore me lo diceva, che questa non era piu aria buona per me!)

Ver. Bisogna prevenire per non esser prevenuto.

Gio. Sono sempre stato un uomo pigro nei miei affari.

Ver. Io vi renderò sollecito.

Gio. Obbligatissimo, ma non parliamo di queste malinconie.

Ver. (*con più calore*) Anzi bisogna che ne parliamo.

Gio. Tutto quel che vi piace. (Che occhi da spiritato!)

Ver. Perchè tremate?

Gio. Ho freddo.

Ver. Ed io caldo.

Gio. Diversità di temperamenti.

Ver. Raccoglietevi ed accompagnatemi... Questa famiglia è sossopra per mia, per vostra cagione. Io la vendicherò.

Gio. Un uomo virtuoso non deve nudrire il basso sentimento della vendetta.

Ver. Non vi opponete a quello che dico, se v'è cara la vita.

Gio. Avete detto benissimo, caro signor Verter.

Ver. E la vendicherete anche voi.

Gio. Come?

Ver. Punendo voi stesso da voi stesso.

Gio. (Oh Dio!)

Ver. Rendendole la sua tranquillità, l'onore a Carlotta, la pace al cuore di suo marito, la riputazione a me stesso.

Gio. Bene... sì, signore.

Ver. Scrivendo sotto di questo foglio, ch'è stato una calunnia la vostra, che un tratto di gelosia contro di me v'ha indotto a tanti eccessi, che il vostro amore da Carlotta non corrisposto, vi ha irritato a tal segno, da farla supporre infedele, e che non potete asserire la menoma cosa in pregiudizio d'ambidue.

Gio. (Oimè! respiro.) E non volete altro che questo? Sono pronto, prontissimo a rendere questa giustizia al signor Verter amabilissimo, alla degnissima signora Carlotta, alla verità. (Scrivo tutto quello che vuole; già questa notte parto.)

Ver. Ebbene, scrivete.

Gio. Ma qui non c'è calamaio.

Ver. Avete ragione.

Gio. (*alzandosi*) Andrò nella mia stanza a prendere il mio.

Ver. (*trattenendolo*) Non vi movete dalla vostra sedia. (*parte, poi torna*)

Gio. Non vi dubitate... Ohimè! In che brutto imbroglio mi sono ritrovato! Tremo tutto per lo spasimo... Non vorrei guastarmi il sangue; berò un poco di questo vino. (*beve*) Buono! Oh ne prendo un altro bicchiero. (*beve con qualche fretta*) Mi sembra di avere riacquistata la vita. Eccolo.

Ver. Eccovi il calamaio. Scrivete.

Gio. Dettatemi voi.

Ver. Sapete quello che dovete scrivere.

Gio. Come volete. (*scrive*) Va bene così?

Ver. Va eccellentemente.

Gio. Vi auguro buona notte. (*per alzarsi*)

Ver. Non è ancora tempo. Fermatevi.

Gio. (Torniamo da capo.)

Ver. Saluterete a mio nome tutta la famiglia.

Gio. Partite?

Ver. Sì.

Gio Fate buon viaggio. (*come sopra*)

Ver. Fermatevi. Darete due baci, uno a Giulietto, l'altro a Valerio.

Gio. Sarete servito.

Ver. E a Carlotta direte... sì, direte, ch' io ho bevuto questo vino per lei.

Gio. Così mi piace. Facciamole tutti due un brindisi.

Ver. No, voglio farglielo io solo.

Gio. Come volete. (Io già ne ho avuto la mia parte.)

Ver. Questo vino sana tutto.
Gio. Ottimo. Fa dormire.
Ver. Eternamente.
Gio. Oh! eternamente poi no.
Ver. Oh eternamente poi sì, s'è avvelenato.
Gio. (*alzandosi impetuosamente*) Avvelenato quel vino?
Ver. Si; che c'è?
Gio. Ne ho bevuto due bicchieri.
Ver. Siete morto.
Gio. (*gridando forte*) Aiuto, misericordia. Un antidoto, un contravveleno per carità.

SCENA ULTIMA.

Federico, poi Alberto, indi Carlotta, con Paolina e Ambrogio, tutti mezzo spogliati, e detti.

Fed. Ch'è accaduto?
Ver. Giorgio ha bevuto in quel vino il veleno ch'io aveva preparato per me.
Fed. (Non si svelli la cosa.) Oh Dio! Che sento!
Gio. (*gettandosi sopra una sedia*) Soccorretemi per amor del cielo.
Alb. Che è questo strepito?
Car. Oh Dio! Che c'è?
Amb. Chi mi ha chiamato?

Gio. Ho bevuto il veleno che Verter si aveva posto nel vino.

Car. Cielo!

Alb. Che ascolto! Possibile!

Ver. (*ad Alberto*) È vero, sì, vedrete or ora spirare quell'infelice.

Amb. (*ride*)

Gio. Povero Giorgio!.., Non vi perdete in chiacchere. Aiutatemi, soccorretemi.

Ver. Sarebbe inutile ogni soccorso. Il veleno è così terribile che non ammette rimedi.

Gio. (*piangendo*) Oh poveretto me! Non avessi mai bevuto.

Amb. (*ride*)

Fed. Almeno fate una buona azione prima di morire. Confessate al signor Alberto la verità.

Gio. Oimè... sì.. mi sembra che incomincino i dolori. (*ad Alberto*) Vostra moglie è innocente... Io era innamorato di lei... Ella m'aveva severamente corretto... io mi sono vendicato.

Pao. Il cielo vi punisce delle vostre iniquità.

Gio. È vero, pur troppo, è vero.

Fed. E del mio padrone, confessate...

Gio. Oh Dio! Di Verter non posso dirne bene, perchè per sua cagione ho trangugiato il veleno... Oh Dio! ma... è una mia invenzione la fuga...

Fed. (*ad Alberto*) Sentite?

È

Amb. Adesso non avete volontà di esibirmi tabacco, eh?

Gio. Anche dileggiato debbo essere in questi momenti! (*piange*)

Amb. Non piangete, no, uomo dabbene. Voi fate avverare il proverbio: i bricconi hanno fortuna.

Gio. Perchè dici questo?

Amb. È vero che il padrone aveva avvelenato il vino, ma io me ne sono accorto, l'ho gettato via, e ho sostituito il vino buono, ch'è quello appunto che avete bevuto. Oh non avessi mai fatto questo fatalissimo cambio!

Gio. (*alzandosi*) E non potevi dirmelo prima, sciocconel

Amb. Ecco qui il bel ringraziamento. Era meglio che vi avessi fatto morire di paura.

Alb. (*a Giorgio*) Ah! perfido, scellerato.

Gio. Non vi alterate. Domani mattina, appena giorno, andrò via per le poste.

Alb. (*a Verter*) Amico, qual risoluzione avevi tu mai fatta!

Ver. Quella che forse un' altra volta non si potrà impedire.

Car. Ah, Verter, ora che mi è concesso di potermi nuovamente spiegare con voi col titolo di vostra amica, ora che il cielo ha fatta conoscere la vostra e la mia innocenza, che ha

ridonata a tutti la pace, perchè volete amareggiare così dolce momento coll'eccesso dei vostri trasporti?

Ver. Perchè ci sono a questo mondo delle passioni così forti, così violente che si possono qualche istante frenare, vincer non mai. Tale è pur troppo la mia, io la sento, io solo posso caratterizzarla. Ella mi trasporta l'anima, rende ottuse le mie sensazioni, mi lacera il cuore. Non è per questo, che in mezzo a questa burrascosa agitazione d'affetti io non senta qualche volta una voce, che si alza imperiosa dal profondo del cuore, che mi ricorda i doveri d'uomo, e che mi rinfaccia la mia debolezza. È solo per questa voce medesima, ch'io potrò ancora vedere la luce del sole, errare sventuratamente di luogo in luogo, cercando invano sollievo nei miei affanni, piangendo amaramente sul mio destino. Egli è per questo, ch'io vi lascio, ch'io vi abbandono per sempre. Alberto, Carlotta, godete della vostra felicità, versate qualche stilla d'amico pianto sulle sventure e sul cuore del povero Verter, e non vogliate rammentarvi che, per di lui cagione, avete un giorno perduta la vostra pace, la vostra tranquillità.

Amb. (*a Giorgio*) Altro che il vostro tabacco e i vostri complimenti! Questo è un parlare da galantuomo, impostoraccio del diavolo.